DIALOCHI

DI

VARIO ARGOMENTO

PARTE II.

NAPOLI MDCCLXXXVIII.

PRESSO GIUSEPPE CODA

Con pubblica autorità.

DIALOGHI

DELLA SECONDA PARTE.

DIALOGO I.

Un Padre di famiglia, ed un' Ecclesiastico suo fratello.

Pa. OR via: che serve ora mettere in disputa un affare di già risoluto!

Eccl. Di già risoluto?

Pa. Oh sì: ci avete dubio?

Eccl. Adagio. Non siate tanto facile a persuadervi di cosa, che dipendendo

dall' altrui volere, può ſtar che non ſi verifichi.

Pa. Come! Non vi ho detto d'aver ricevuta lettera del Conte, conſegnatami poc'anzi, inſiem col ritratto di ſua figliuola, da un negoziante Genoveſe?

Eccl. Sì bene.

Pa. E che dichiarandoſi egli contento non meno delle qualità di mio figlio, che delle circoſtanze della famiglia, non incontra alcuna difficoltà per mandare ad effetto un tal matrimonio.

Eccl. Beniſſimo.

Pa. Da chi altro dunque ciò dipende, e qual'altro conſenſo mai vi biſogna?

Eccl. Ma ſiete voi, e il Conte i ſóli intereſſati in queſto affare?

Pa. Non ſaprei da chi altro ſi doveſſe dipendere?

Eccl. Gli sposi non v'anno alcuna parte?

Pa. E quando mai i figli di famiglia si mischiano in quello che vien disposto da' loro Genitori?

Eccl. Anche trattandosi di cosa riguardante, come questa, il particolare interesse de' loro cuori?

Pa. Che inezie son queste!

Eccl. Potrà dunque un Padre disporre a suo modo degli affetti di suo figlio, e prescrivergli di amar questa, e non quella?

Pa. Non capisco a qual proposito; ed a quale oggetto mi state a fare tante inutili domande! crederei, che in vece di andar fantasticando in sì fatta guisa, dovreste anzi lodare, ed approvare la mia condotta nell'aver procurata a mio figlio una moglie, che stabilisce il decoro, e la nobiltà nella

famiglia. Vi par poco ſtringer parentela con la caſa Lodolini di Genova?

Eccl. Non difficulto, che la nobiltà de' natali ſia una pregevole circoſtanza ne' matrimonj, ma non quando eſcluda quelle del coſtume, e del vicendevole genio.

Pa. E chi ha detto a voi, che la figlia del Conte ſia una giovane male iſtituita? Piaceſſe al Cielo, e le noſtre donne riceveſsero una ſimile educazione! Che ne ſapete voi, ſe colpiſca, o no, il genio di mio figlio, poſto che non ha egli ancor veduto il di lei ritratto, che per altro la moſtra, ſe non un portento di bellezza, almeno però la fa credere molto ſimpatica, e grazioſa?

Eccl. Ma nell' incertezza, nella quale ſiete ancor voi, ſe ſia, o no, la donzella

A di

di un coſtume analogo a quello di voſtro figlio, e di ſembianze a lui gradevoli, onde poſſa egli determinarſi ad impalmarla, come di già potete dar per conchiuſo un tal contratto?

Pa. E che ho biſogno io d'aſſicurarmi del compiacimento, e della determinazione di mio figlio, ſe non dev' egli far' altro, che ciecamente ubbidirmi, conformando la ſua volontà alla mia?

Eccl. Tanto eſige, ſenza dubbio, il dovere d'un figlio verſo del padre: eſſendo queſto però un' affare che riguarda la di lui perſona, più ch' ogni altra, par che.....

Pa. Scuſatemi; riguarda anzi la mia, che debbo riſponderne alla famiglia, a' congiunti, ed al Mondo.

Eccl. Beniſſimo; ma il principale intereſſe....

 Pa.

Pa. E' da riguardarsi soltanto nella condizione della giovane, che ci nobilita, e c'ingrandisce.

Eccl. Non si ripone in questa però la felicità de' matrimonj.

Pa. Comunque sia, è inutile, vi ho detto, altercare maggiormente sopra di ciò. Alla fine, ditemi, potrà esser costei una scostumata, un' altiera, una donna vana, capricciosa, portata per gli divertimenti, pel lusso, per la galanteria, e per quanto di cattivo vi è nel mondo? E bene, in tal caso non mancherebbero a me, ed a mio figlio de' mezzi efficaci, onde poterla raddrizzare, e ridurla al dovere.

Eccl. E cosa mai vi stringe a mettervi nel cimento di perdere indubitatamente, se ciò si avverasse, la pace, e la tranquillità degli animi vostri, col di-

sca-

ſcapito inevitabile delle voſtre finanze?

Pa. Qualunque foſſe una tal perdita, verrebbe ſempre compenſata dall'acquiſto già fatto della di lei nobiltà.

Eccl. (Oh Dio, fin dove lo traſporta il ſuo fanatiſmo!)

Pa. Ma già è queſto un vano ſoſpetto, che ſvaniſce all'iſtante, ſull'eſempio dell'ottima riuſcita di moltiſſime altre Damine di quella nazione collocate preſſo di noi.

Eccl. Sia pur così. Come farete nel caſo, che al voſtro figlio non piaccia il ritratto?

Pa. Che importa! Si anderà poi accomodando pian piano coll'originale. Si perſuaderà, che tutte le donne ſon fatte all'iſteſſo modo; che tutte ſervono all'iſteſſo oggetto; e che belle, o brutte, producono egualmente negli uomi-

ni, nello ſtato di alterazione, ſempre un' iſteſſo effetto.

Eccl. Oh sì: quando voglia ridurſi l' affare al ſolo fugace atto del ſenſo.

Pa. Ch' è quello finalmente a cui ſi va a reſtringere ciò, che diceſi amore, genio, forza di ſimpatia, traſporto, entuſiaſmo, ed altre ſimili immaginarie, poetiche invenzioni, le quali punto non ingombrando gli animi delle perſone nobili, e di ſpirito, che da' più alti, ed intereſſanti princìpj laſcianſi guidare, ſervono ad intrattenere unicamente, ed a bamboleggiare la calda fantasia de' giovanetti.

Eccl. Oh bene; ma per non ammettere alcuna diſtinzione tra una donna, ed un' altra, e per fare che tutte cagionaſſero egualmente negli uomini un medeſimo effetto, biſognerebbe in prima,

ma, che questi due sessi non avessero altro rapporto tra loro, che quello del senso; e che da questo agitati continuamente gli uomini, fossero in un perpetuo stato di alterazione; la qual cosa, se fosse permanente (che Iddio ce ne liberi) produrrebbe un *guajo* nulla indifferente al genere umano.

Pa. Oh già mettete in ridicolo la mia proposizione senz' averla capita!

Eccl. Vorrei non averla intesa, per non conoscere in voi un pensare cotanto erroneo, del quale potrei convincervi all' istante; se mi fosse lecito analizare siffatto argomento. Ma in virtù dell' istessa vostra proposizione, ditemi, qual necessità avete mai avuta di ricorrere a Genova per rinvenire una consorte a vostro figlio, posto che tutte le donne son fatte all' istesso modo, e servono

vono all'istesso oggetto? ve n'è forse penuria nel nostro Paese, sicchè temevate di non ritrovarne una adattabile alla nostra famiglia?

Pa. Una forestiera non ha certamente que' tanti rapporti, e aderenze, che sono inevitabili in una nazionale, e di parenti, e di amici, e di amanti, e che so io, onde queste tali mettono in rivolta, ed in iscompiglio le case de' poveri mariti, fin dal primo giorno che vi entrano.

Eccl. Credete dunque, che costi molto ad una donna che non abbia tali rapporti, il procurarsegli all'istante, quando li voglia, sia cittadina, o forestiera?

Pa. Cospetto! voi mi contrastate la luce del giorno. Ma lasciamo da banda tutto ciò, e discorriamola un poco per

la

la verità . Avrei potuto lusingarmi di fare un matrimonio uguale nel paese, dando a mio figlio una dama della condizione di cui è la Lodolini?

Eccl. E qual necessità...

Pa. Al Conte ho potuto esagerare ricchezze, signorie, nobiltà, ec., ma quì poi ognun sa fin dove s'estendono le nostre finanze; e donde trae origine la nostra famiglia.

Eccl. Che sento mai! Per mezzo dunque d'imposture, e d'inganni cercate voi..

Pa. In realtà poi non è tutto inganno. Nostro Nonno alla fine fu uno de' principali negozianti della Capitale, e già contiamo cinquant'anni di carrozza nella famiglia. Non ci sarà gran male poi, se la sposa troverà due cavalli, e non dodici, se mangerà tre piatti, e non sei, se sarà servita da una cameriera,

e non

e non dà quattro ; a buon conto, son cose queste di poco momento: son frivolezze.

Eccl. Mi meraviglio. Un uom d'onore non mai altera la verità, anche per poco; nè si vale di mezzi illeciti per giungere a capo de' suoi disegni.

Pa. Ecco in campo i vostri soliti scrupoli. Se diversamente mi fossi regolato, il Conte non sarebbe condisceso per certo ad un tal partito, ed io non sarei al presente nel caso di maggiormente nobilitare la mia famiglia.

Eccl. Ed in sì fatta guisa credete voi nobilitarvi? E non vi accorgete, che degradando anzi dall'onorata vostra condizione, vi rendete l'uomo il più vile di questa terra?

Pa. Oh basta, Sig. Fratello! Vi avvanzate a segno, che mettete a prova la

mia

mia sofferenza: serbate questa vostra pedanteria alle prediche, se vi aggrada; e lasciate d'impicciarvi più oltre in ciò che riguarda unicamente la mia autorità paterna.

Eccl. Lo farei, se non abusando voi di questa, ne conosceste i veri confini.

Pa. Sarete dunque per opporvi svelatamente al mio volere, con impedire un tal matrimonio?

Eccl. Farò io tutto ciò, che Iddio, e la ragion vuole.

Pa. E qual dominio avete sopra di me?

Eccl. Più di quello credete voi averne su di vostro figlio, nel coartare indoverosamente la sua volontà, della quale vuol'egli assolutamente disporre in un affare di tanta conseguenza.

Pa. Ancor mio figlio dunque ricusa un tal partito? Anch'egli si oppone, e me 'l contende?

Eccl.

Eccl. Sì, sappiatelo. E' vostro figlio nella determinazione di tutto fare, salvo chè stringere tal nodo a lui eccessivamente odioso.

Pa. Ah scelerato! ah indegno del mio sangue! troverò ben' io de' mezzi, onde raffrenare questa sua temerità, ed insolente audacia. Ecco, ecco il frutto dell' aurea educazione da voi ricevuta. Ecco il *risultato* delle sue grandi cognizioni, de' suoi rari talenti, e della sua molta saviezza, da voi cotanto celebrata. A buon conto, mi avete precipitato un figlio, e fattolo disubbidiente, e disleale.

Eccl. Concedo alla vostra dappocaggine, ed all' irragionevole trasporto, in cui siete, codesto parlare. Intanto, usando di mia libertà, in grazia della comune nostra quiete, soffrirete che in

que-

questo momento da voi mi divida.

Pa. Fate pure in mal'anno tutto ciò che vi aggrada.

Eccl. Vi ricorderete però, m'immagino, che nel cedere a voi i dritti della mia primogenitura, allorchè ascesi al Sacerdozio, vi donai soltanto la proprietà di ciò che a me spettava, riserbandomene l'usufrutto, durante la vita?

Pa. E bene, che intendete con ciò?

Eccl. Avvalermene, non potendo supplire al mio mantenimento con i soli Benefizj.

Pa. Che altra violenza è mai questa!

Eccl. (Non vi è altro modo da raffrenarlo.)

Pa. Oh Dio, son' in mezzo a' nemici! Un figlio m'insidia sull'onore! Un fratello sulla roba.

Eccl. Credo non farvi alcun torto, usando delle mie ragioni.

Pa. Oibò! non si è mai intesa crudeltà simile: ditemi, non è questo un tradimento? Qual figura potrò far' io nel mondo con la sola mia porzione?

Eccl. Non mai peggiore certamente di quella che fareste, divenendo tiranno del proprio figlio, ed ingannatore di una nobile donzella.

Pa. Merito dunque esser' a questo segno trattato, sol per promuovere, ed assicurare i vantaggi della mia casa?

Eccl. Oh in qual' inganno voi siete! E fin dove vi trasporta la vostra sciocca ambizione! Come mai potete idearvi di trarre alcun vantaggio da una parentela acquistata per mezzo di un tradimento, e della rovina d' un figlio, obbligato a stringersi in nodo indissolubile con donna non mai conosciuta? Nè anche tra' barbari si offende a que-

sto

ſto ſegno la natura con ſomiglianti matrimonj.

Pa. Son' io forſe il primo ad introdurne l'uſo tra noi?

Eccl. E che importa a voi del mondo ſciocco, e corrotto? Perchè ſeguir dovete l'eſempio di coloro, che o per iſtupidezza contentandoſi di trovare in donna ſol ciò che in tutte è uguale, o per malizia deferendo a' loro privati fini ed intereſſi, vanno a contaminare con tal forma di ſponſali le ſacroſante leggi del matrimonio? Non troverete al certo tra perſone ſavie, chi affidi inſanamente la felicità di tal contratto a' mendicati, e dubbioſi riſcontri di un lontano corriſpondente, per ciò che riguarda l'aſſicurarſi del coſtume d'una giovane, da cui ſpeſſo il fato di una famiglia dipende: e molto meno tro-

verete chi voglia preſtar fede alla ſtravagante fantasia d' un pittore, che ſpeſſe volte in grazia di colei che dipinge, o per una larga mercede promeſſagli, fa rimanere ingannato nell' originale colui che ſtimò fedele il ritratto.

Pa. (Ohimè, quante coſe affaſtella!)

Eccl. Ditemi, procedereſte voi, procederebbe chicchesia con egual ſicurezza nel formare ogni qualunque altro civil contratto? Certamente che nò. Non vi ſon mai cautele ſufficienti, nè ſicurezza baſtevole. E ſi procederà poi con tanta negligenza in un' affare, qual' è il matrimonio, che decide ſicuramente della felicità, o infelicità d' un' uomo?

Pa. (Diavolo è una predica ben fatta! Ma pazienza: ho biſogno di lui.)

Eccl.

Eccl. Si torrà dunque con tanta inavvedutezza, e scioperaggine una moglie, una compagna indivisibile della vita, alla quale deesi affidare l'onor proprio, la sicurezza del talamo, quella de' figli, la di loro educazione, gl' interessi, l'economia della casa, ed in una parola, tutto l'uomo? Come mai d'una donna nata sotto lontano cielo, educata in un chiostro, o tra le paterne mura, di cui s'ignora fin' anche il nome, potran sapersi i difetti, e le virtù, se queste appena dopo lunga esperienza si manifestano in quelle, con le quali tuttogiorno conversiamo? Tanto son le donne per lor natura caute, e simulate! E poi qual felicità è mai sperabile dall' assembramento di due persone ignote fra loro? Come potranno adattarsi, e compatire a vicenda i

proprj difetti? Come potrà l'una prevenire il genio, ed il piacere dell' altra? Nè so con qual coraggio, e con qual ragione, vedutisi non più che da poche ore, potran legarsi con iscambievole genio, e concordi passare al letto nuziale (1).

Pa. Come con qual ragione? Con quella, se vi pare, che loro dà un matrimonio contratto sollennemente per mezzo di proccura, in faccia della Chiesa.

Eccl.

(1) Dove manca la mutua corrispondenza del genio, e l' unanime consenso de' conjugi, avviene che il matrimonio porti l' unione de' corpi, e non già degli animi. Una tal verità fu ben conosciuta dagli antichi Giureconsulti Romani, come quelli che furono sommi Filosofi, delle Stoiche dottrine informatissimi. Onde Ulpiano scrisse Leg. . . . *Nuptias animorum consensus, non concubitus facit.*

Eccl. Non confondiamo i termini, e le idee. Nel dir ciò, ho inteso parlarvi da filosofo; ma già che mi nominate la Chiesa, vi dirò ancor da teologo, che tai matrimonj, perchè il più delle volte contratti per seducente coazione, la qual toglie la libertà dell' arbitrio nella scelta, come mancanti de' necessarj assoluti requisiti, sono in tal caso affatto invalidi, nè mai vengono elevati alla dignità di Sacramento, benchè celebrati col solenne rito della Chiesa.

Pa. Or quest' altro mi restava a sentire! E quali sono questi requisiti che credete mancarvi?

Eccl. Niente di meno, che le reciproche volontà de' contraenti.

Pa. Ma come mancano; se rispondono di esse i rispettivi Genitori, che a tal'

uopo intervengono nella ſtipulazione del contratto?

Eccl. Errate. Riſponderanno i parenti della roba, ch' è in lor potere, aſſegnando la dote, e fiſſando i patti, ma non già dell'arbitrio, e della volontà di coloro che con tal'atto ſi congiungono (1).

Pa.

(1) E' fuor d' ogni dubbio, che nel matrimonio ſi richiede il pieno, ed aſſoluto conſenſo degli ſpoſi: poichè ſe tutti i contratti ſi perfezionano col vicendevole conſenſo de' contraenti; ciò dee maggiormente aver luogo nel contratto nuziale, in cui non ſi cede il dritto su qualche fondo, o mobile prezioſo, ma ſopra tutto l' uomo, e ſopra tutto quello, che riguarda lo ſtato della rimanente vita de' conjugi. Quindi trovaſi definito, che mancando il conſenſo di ambe le parti, non può ſimil contratto intenderſi perfezionato, come dal Cap. *tua nos de Conjugio*. Queſto conſenſo inoltre eſſer dee liberò a ſegno, che non ſolo baſte-

Pa. Ma la Chiesa non va indagando il fondo del cuore umano, onde si accerti della veracità del consenso.

Eccl.

---

sterebbe ad annullare il matrimonio, quando fosse con violenza strappato, ma ben' anche se si prestasse per effetto di timor grave, ed ingiustamente incusso. Cap. *cum locum*: Cap. *veniens* 2. Cap. *Consultationi de sponsalibus*, e Cap. 2. *de eo, qui duxit*.

L' evidentissima ragione di ciò è assegnata da' SS. Tommaso, e Bonaventura. Poichè, scrivono essi, tutti i contratti, nella cui celebrazione un de' contraenti fosse da grave, e ingiusto timore spinto, sono di per se validi, ma possono di poi rescindersi *per exceptionem*, *aut sententiam Judicis*; ma il matrimonio, come indissolubile di sua natura, non potendo, anche valido nel suo principio, rescindersi in appresso, perciò fu necessario, che dal prescritto delle Leggi venisse dichiarato nullo fin dal suo nascere. Sicchè qualunque timore, sia *grave*, o come dicono i DD., *cadens in virum constantem*, *sia ingiustamente incusso*, e

Eccl. La Chiesa Madre universale, e pietosa, somministra i Sacramenti a chiunque de' suoi figli ne la richiede, sotto la

---

sia timor riverenziale, come per l' appunto è quello de' figli verso de' loro Padri, rende sempre dubbio il consenso in fatto di matrimonio, il quale esser dee pienamente libero, e sicuro, per quanto comportano le vedute dell' umana prudenza. E quì è da notarsi, che per *timore riverenziale* non intendesi soltanto quella verecondia, onde i figli arrossiscono di palesare al Padre il proprio sentimento, ma bensì quella ripugnanza di contraddire a' loro Genitori, temendo di offenderli, e d' incorrere nella indignazion de' medesimi, opponendosi a' loro voleri. Sopra di che potranno leggersi il Sanchez, il Navarra, il Rodriquez, ed altri fra i Moralisti, tra i Forensi Baldo, e l' Autor della Glossa in *L. si parte ff. de ritu nuptiarum*. Fa anche d' uopo avvertire a tal proposito, che l' anzidetto timore di qualunque specie sia, dee giudicarsi grave relativamente, e non già assolutamente, cioè, che sebbene il

la condizione però, che siano ben disposti a riceverli. Sicchè in tutti i Sacramenti, perchè producano il loro effetto, cioè la grazia santificante, dee

pre-

---

il mal che si teme, non sia tanto grave, ovvero non ne sia sì imminente il pericolo, e possa per altra via ripararsi, pure, se chi lo teme, lo apprende come grave, e imminente, e irreparabile, e da quello grandemente atterrito si muove a contrarre il matrimonio; questo sarà parimente invalido, perchè le sopracitate Leggi dichiarano nulli siffatti matrimonj non già *in odium del timor grave, e ingiusto*, bensì *in favorem libertatis*, di chi contrae. Or questa libertà egualmente si viola, se il male che si teme, sia grave, sia imminente, sia irreparabile per sestesso, o pure se per tale si apprende, come tale si teme, e da questo timore alcuno atterrito, giudicando minor male l'eligere un matrimonio di suo controgenio, a questo si appiglia.

precedere la dovuta disposizione: nel matrimonio però non solo dee concorrere l'anzidetta disposizione, perchè si renda capace della divisata celeste grazia, ma deve altresì contenersi la *materia*, cioè il reciproco, e libero consenso degli Sposi, il quale mancando, rende nullo il contratto, e perciò non fa sussistere il Sacramento (1).

Pa-

(1) E' tanto essenziale, e necessario l'espressato consenso, che se uno de' Conjugi esternamente fingesse consentire, ma internamente ne avesse l'animo alieno, il matrimonio sarebbe invalido, secondo che vedesi espresso, e deciso nel *Cap. Sufficiat* 27. *quæst.* 3., & *Cap. cum locutus de Sponsalibus*. Anzi nel detto caso gravemente peccherebbe, e per l' ingiuria recata al Sacramento, rendendolo nullo, ed invalido, e per l' inganno usato all' altra parte; il quale inganno, o simulazione difficilmente nell' esterno Foro provar si potreb-

Pa. A buon conto, per render lecito e valido un tal contratto, secondo n' insegna questa vostra Teologia, dovrebbe un Padre lasciare al figlio la libera elezione della moglie, qualunque ella fosse.

Eccl. Adagio, non intendo io portare tant' oltre la mia proposizione, ed il mio assunto. So bene, che il matrimonio è un contratto tale, che non mai esser può giusto e ragionevole, se rego-

trebbe, giacchè la Chiesa *judicat de externis*: ma nel Foro interno sarebbe l' un de' conjugi obbligato a compensare il danno inferito all' altra parte da lui ingannata: danno da non potersi risarcire in altro modo, che rinnovandosi lo scambievole consenso, onde poter convalidare quel matrimonio, che fu nullo per l' anzidetto essenziale difetto sin dal suo principio.

golato esattamente non viene da' tre diversi Diritti, a' quali deve conformarsi: dal Diritto cioè di natura, per quanto riguarda la generazione della specie umana, e la istituzione della prole; ond' è l'uomo nella libertà d'accoppiarsi stabilmente con quella donna che più gli aggrada: dal Diritto civile, per quanto ha rapporto alla società, cioè rispetto alla maniera di contrarre, ed alle persone de' contraenti; le quali vengono indispensabilmente sottoposte alle leggi, ed a' stabilimenti de' Principi, per la buona direzione delle famiglie, onde nasce l'universal sistema, la pace, e l'armonica tranquillità dello Stato: e dal Diritto finalmente Divino, nel quale confermò Cristo Signor nostro un tal contratto, elevandolo alla dignità di Sacramento, non

solo

ſolo per vieppiù decorarlo, ed ingrandirlo, come il più nobile, ed intereſſante nell' umano, e civile conſorzio, ma ben' anche per maggiormente fortificarlo mercè l' influenza della Grazia ſantificante. Sicchè dunque, acciò queſto contratto eſſer poſſa giuſto, e, retto, biſogna aſſolutamente, che da ciaſcuno de' tre ſuddiviſati Diritti prenda parte, e dipendenza. Poichè qualora offendeſſe o la Natura, o la Società, o la Religione, in ogni caſo verrebbe ſempre a renderſi difettoſo, e non approvabile (1).

Pa.

(1) Queſta medeſima diſtinzione dall' Angelico anzidetto Dottor S. Tommaſo vien profuſamente dettagliata nella ſua grande Opera 4. *ſentent. diſtinct.* 34. *quæſt. pr. artic.* 1. *ad* 4.

Pa. (Questa è una nuova dottrina, della quale non saprei come giudicarne.)

Eccl. Ciò posto, non v'è dubbio, che siccome offenderebbe i dritti di Natura quel Padre, che abusando della sua potestà sopra del figlio, l'obbligasse a contrarre un matrimonio non di suo piacere, così del pari offenderebbe costui i dritti della società, se avvalendosi capricciosamente della natural sua libertà, mandar volesse ad effetto un matrimonio turpe, ed infame. Ad oggetto dunque di combinare insieme sì fatti dritti, in maniera che l'uno non si opponga all'altro, ritrovasi abbastanza provveduto con salutari disposizioni dalle nostre Patrie Leggi, oltre alla particolar cura, che tutto giorno ne prende il Governo, limitando, e restringendo la natural libertà dell'uomo,

mo, quando sia per abusarne, ne' confini del giusto, e dell' onesto. A tal' uopo è vietato a' figli di famiglia il prender moglie, senza l' espresso consenso de' loro Padri, finchè giunti non siano all' età di trent' anni, come quelli, che urtati da' primi impeti della gioventù, ed inesperti nella scuola del guasto Mondo, potrebbero con facilità, correndo ciecamente dietro alle loro passioni, cadere nella voragine di molti politici mali.

Pa. Soggetta dunque la legge all' arbitrio de' Padri la volontà de' figli?

Eccl. Sì: ma qualora volessero illecitamente usarne, non dovendo mai tal' eccezione servir a' Padri di regola generale in tutt' i casi.

Pa. Come a dire?

Eccl. Che quando alcun giovane, dopo

aver

aver dato ſaggio della dirittura de' ſuoi talenti, e del ſuo buon coſtume, legar ſi voleſſe con donzella di ſuo genio, della cui oneſtà non poteſſe dubitarſi, in queſto caſo non dovrebbe il Padre impedirlo, non avendovi diritto alcuno (1).

Pa.

(1) Quantunque ſia convenevole coſa, che i figli di famiglia non tolgano moglie ripugnanti i loro Genitori, non dovendo in affare sì rilevante traſandare i ſaggi loro conſigli; nulla però di manco il di coſtoro conſenſo non è affatto neceſſario alla validità del matrimonio de' loro figli. Ciò eſpreſſamente fu definito nel Concilio Trentino, il quale nella *Seſſione* 24. *cap.* 1. *de reform.* fulminò *anatema* contro di coloro, *qui falſo affirmant, matrimonia a filiisfamilias ſine parentum conſenſu contracta, irrita eſſe, & parentes ea rata, vel irrita facere poſſe*. Ciò la ragione ſteſſa a chiare note perſuade; poichè o nell'aſpetto della Religione riguardiamo il matrimonio come Sacramen-

Pa. Sempre però, che in proporzione dello ſtato di lui, concorreſſero nella gio-

---

mento; e nell'uſo de' Sacramenti non ha luogo la paterna poteſtà, come ſtà deciſo *cap. cum cauſa de baptiſmo*; anzi in ciò neppure i ſchiavi a' loro Padroni ſoggiacciono; come appariſce *ex cap. dignum eſt: de Conjugio ſervorum*, dove validi ſi dichiarano i matrimonj contratti da' ſchiavi, contradicenti i loro Padroni: o con occhio puramente umano il matrimonio riguardiſi come uno ſtato che i figli intraprendono, e in ciò ſono di proprio dritto, nè poſſono, ſenza grave ingiuria di quella libertà ſpogliarſi, che lor concede la ſteſsa natura: anzi di uno ſtato trattandoſi, che a queſto fine tende di divenire Padri ancor' eſſi, ſono perciò nello ſceglierlo di pari condizione a' loro Padri medeſimi, e perciò alla di coſtoro poteſtà non ſoggiacciono: come ſaviamente riflette lo ſteſſo S. Tommaſo *quæſt.* 47. *ſupplem. art.* 6. O ſi riguardi in fine il perpetuo congiungimento colla propria moglie; ed in queſto caſo tutto decide la divina Scrittura nel Libro

 del

giovane i neceſſarj requiſiti della naſcita, e della dote.

Eccl. -

del Geneſi, dove ſi legge, che Iddio Signore avendo nel campo Damaſceno data per compagna Eva al primo noſtro Padre Adamo, pronunziò le memorande notiſſime parole: *Relinquet homo Patrem ſuum, & Matrem ſuam, & adhærebit uxori ſuæ, & erunt duo in carne una.* Se dunque un figlio i ſuoi Genitori lecitamente abbandona per accoppiarſi alla moglie, non ſarà coſtui obbligato giammai a rimoverſi dal ſuo proponimento di legarſi con donzella oneſta, verſo cui tratto ſia dalla ragione, dalla prudenza, e dalla ſincerità dell' affetto. Vi ſono, è vero, alcune Leggi, e antiche, e nuove, che proibiſcono a' figli il contrarre matrimonio con diſſenſo de' loro Genitori. Quindi e Teodoſio, e Valentiniano, e Giuſtiniano proibirono i matrimonj de' figli ſenza il conſenſo de' loro Genitori. Ed Errico II. Re di Francia, e Carlo V., e Filippo IV. per la Germania emanarono le ſteſſe Leggi proibitive; ma quelle Leggi non riguardarono la validità de' matrimonj, ma bensì il retto ordi-

Eccl. Oh in quanto a ciò, che volete ch' io dica! Non v' è dubio, che sian que-

ordine della Repubblica, per impedire cioè que' sconcerti provenienti da matrimonj regolati solo dalla passione, e dal capriccio. Quindi Carlo V., che nell' anno 1540. emanò l' accennato Editto di proibizione, nell' anno 1548. si dichiarò con altra Sovrana Risoluzione ne' seguenti termini. *Quoniam potestas paterna cedit de jure huic conjunctioni inter conjuges, audiendi non sunt ii, qui nunc volunt ut dissolvantur matrimonia contracta a filiisfamilias, ubi non adsit assensus parentum. Nihil hic a nobis detrahitur obedientiæ filiorum debitæ Patribus, sed nolumus ut Patres abutantur potestate sua in præpediendis, præcidendisque matrimoniis. Verumtamen, quia censemus ad honestatem pertinere, ne filii matrimonia contrahant absque consilio, & consensu parentum, admoneantur crebro a concionatoribus hujusce ipsorum officii.* Il dottissimo Muscettola Arcivescovo di Rossano nella dissertazione sopra gli Sponsali, e 'l Matrimonio ha detto, che i figli di famiglia peccano mor-

queste plausibili circostanze, qualora per fortuna si combinano con quelle del genio, e del costume; ma non valevoli a segno da impedire, quando mancassero, l' effettuazione di un matrimonio.

Pa. Come no? Importa poco dunque il prendere in moglie una donna, che non abbia un quattrino di dote, e che sia ancora d' inferior condizione della propria?

Eccl.

mortalmente contraendo matrimonio, benchè onesto, senza intelligenza, o contradicenti i loro parenti: nondimeno nel *num.* 41. *del Dub.* 1. ne eccettua de' casi dove per leggittime cause possono essere scusati, resistendo alla volontà paterna. In tutto questo Dialogo usando noi della ragione che accompagna sempre i pensieri di un Filosofo, ci rimettiamo a questo Autore, e al Comento del Mazzocchi.

Eccl. Tanto poco , che niente, quando sia costei nel caso di produrre al marito , per ragion di sua savietta , e buona educazione, quella vera, e stabile felicità, che non otterrebbe quegli, anche prendendo in moglie un'altra, che per nobiltà discendesse dalla stirpe di Abramo , e per ricchezza, gli recasse in dote i tesori di Creso.

Pa. Ma perchè l'istessa felicità non potrebbe ottener da questa , vorrei che me lo spiegaste?

Eccl. Perchè forse non di suo genio; perchè di costume forse o non buono, o non corrispondente al suo.

Pa. E non può darsi questo genio e costume tra le donne del proprio ceto? Non posson combinarsi in una donna e le une, e le altre prerogative?

Eccl. Oh questo partito sarebbe sempre

il migliore: chi ve 'l contrasta? Ma siccome non vanno quasi mai d'accordo genio, e ricchezze, nobiltà, e buon costume, così in elezione, la civil prudenza persuade, che debba preferirsi sempre il genio alle ricchezze, ed alla nobiltà il buon costume, nel quale riporre si dovrebbe unicamente la vera nobiltà, perchè proveniente non già dalla memoria degl' Avi, e delle loro gesta, ma dalle proprie lodevoli, e virtuose azioni (6).

Pa.

(6) L'idea primitiva della nobiltà nasce dalla virtù, e dalle virtuose azioni, secondochè insegna Aristotile ne' suoi Politici *art. de Nobilitat.* Egli chiama quivi la nobiltà *virtus generis*, volendo insegnare, che la virtù passando da' Padri a' figli, e da' figli a' nipoti, e continuandosi in lungo progresso in alcune famiglie, le rende veramente nobili, e chiare; perchè noti, e distinti

per

Pa. Ma non vedete, che in tal guisa verrebbonsi a permettere i matrimonj dispari, ed ineguali? *Eccl.*

---

per la virtù, e per le degne opere solamente gli uomini si fanno. La virtù continuata in alcune famiglie meritò premj, ed onori, onde vennero in seguito le ricchezze: questa è l'idea secondaria della nobiltà, la quale principalmente *in animo est*, cioè nell' animo ben formato, e nel ben retto costume. Fecero eco alla dottrina di Aristotile gli antichi Poeti; onde Ovidio cantò:

. . . . Non census, non clarum nomen Avorum,
Sed probitas magnos, ingeniumque facit.

E Giovenale in Satyr.

Stemmata quid faciunt, quid prodest, Pontice, longo
Ordine censeri, pictosque ediscere vultus
Majorum, & stantes in curribus Æmilianos?

Cicerone istesso riprende Pisone, perchè col solo merito de' Maggiori, senza i personali requisiti si era intruso nelle dignità: *Obrepsisti ad honores commendatione fumosarum imaginum, quarum nil habes simile, praeter colorem.*

Eccl. L'ineguaglianza delle condizioni sarebbe sempre più tollerabile, e meno dannosa, che non è la dissuguaglianza, che corre in oggi de' temperamenti, de' costumi, e del genio, autorizzata dalla corruzione de' tempi.

Pa. Per carità, che dite! Che maniera di pensare è la vostra! Non ostante che il Mondo abbia riprovato sempre, e tuttavia riprovi tali matrimonj, perchè pregiudizievoli a coloro che gli contraggono, all' onor delle famiglie, ed alla quiete dello Stato, volete voi...

Eccl. Piano: non condannate così presto, ed alla rinfusa la mia proposizione, senza intender prima per quali principj, ed in quali casi si rendon nocivi di loro natura i matrimonj dispari, ed ineguali, onde meritamente vengon riprovati. Esaminiamo un poco le ragio-

gioni, che ne adducono nel condannarli i più classici Scrittori, e Politici, ed Ecclesiastici. Vediamo, se queste abbattono, o pur garantiscono il mio argomento; e quindi decidete voi, decida ognuno con libertà. Quali sono dunque queste ragioni? *Quia affectione cæca, juvenes, & lenitate quadam ducti ineunt matrimonium* (1). Intendete il latino, o vi piace sentirlo in volgare?

Pa. Non son tanto asino, quanto vi credete. Vi risponderò, se occorre con l' istesso linguaggio. (Che impertinenza!)

Eccl. Benissimo. *Quia*, di più, *experientia testatur, eos qui ita contrahunt* so-

(1) Sanchez *lib.* 2. *disput.* 16. Guttierez *lib.* 1. *cap.* 20. *n.* 17. & *seqq.*

ſolere poſtea non raro dolere, quod ita contraxerint (1). *Quia*, anche di più, *ſi exinde graves inimicitiæ, & odia inter conſanguineos ſponſi, & ſponſæ oriri poſſent* (2).

Pa. Mi par che vi accuſate voi steſſo con addurre sì fatte autorità.

Eccl. Errate: non ho inteſo io, nè intendo parlare di que' matrimonj diſpari, che ſoglion mandarſi ad effetto per un cieco, e forſennato amore, il quale appena ſoddisfatto, ſicuramente ſeco porta inevitabil pentimento, che poi ſi converte in odio, e produce ſoven-

(1) Molina *de Inſtitut. & Jur. tract.* 2. *diſput.* 176. Zipeo Reſp. *tom.* 1. *lib.* 4. *de divortiis reſponſ.* 3. *n.* 4.

(2) Layman *Theol. Moral. lib.* 5. *tract.* 10. *Cap.* 1. *n.* 14. Reg. de Marinis *reſolut. foren. lib.* 2. *Cap.* 132. *n.* 7.

vente il massimo disordine, e fin' anche il desolamento delle famiglie, a danno apertissimo dello Stato. Chi non vede con quanta ragione sian questi da evitarsi, e da proibirsi? Ma perchè? perchè originati dal vizio, dal capriccio, e dallo stimolo del senso cieco, e feroce, non sottoposto a ragione. Non è dunque la disparità che vien condannata in sissatti matrimonj, ma il principio falso, ed irragionevole, per cui si soglion contrare; *quia affectione cæca, & lenitate quadam ducti ineunt matrimonium*. Or ditemi, quante volte un tal principio venisse guidato non già dal vizio, ma dalla virtù, non dal capriccio, ma dalla ragione, non dalla *sensualità*, ma dalla *sensibilità dello spirito*; sicchè la diffuguaglianza de' natali compen-

penſata veniſſe dall' uguaglianza nel ſentimento di due anime ben formate, e a vicenda di un nobile, ed onesto amore acceſe, amor nato dall' analogia de' loro costumi, nudrito tra la ſincerità de' loro cuori, e confermato dalla reciproca eſperienza delle loro virtù, ſarebbe da riprovarſi tuttavia una sì fatta unione? Inferirebbe ella alcun pregiudizio alle famiglie, alcun disturbo alla Società?

Pa. Ma, che favole, che ſogni vi figurate! Dove ſi dà quest' amore eroico prima di tutto?

Eccl. Tra le perſone ſavie, e di ſpirito.

Pa. Ed anche dandoſi: vi par che ſian queste da rinvenirſi nel ceto della gente ignobile e plebea?

Eccl. E che forſe nell' ordine della natura vi è la distinzione del nobile, e del-

dell' ignobile, ficchè a quello, e non a questo fia conceſſo in privilegio il dono della ſaviezza, e dello ſpirito? Una perſona naturalmente così formata, che abbia cioè ſortito dalla natura un' indole buona, è anzi ſempre più al caſo di migliorare ſe ſteſſa, quando non prevenuta da alcuna idea di grandezza, e ſignorìa, riceva un' educazion pura, ſciolta da' riſpetti umani, e dalla vile adulazione.

Pa. Son tutti argomenti i voſtri fondati ſu'l vuoto. Il ſorbo non ha mai prodotto delle poma!

Eccl. E' veriſſimo queſto antico detto; ma è anche vero, che tutte le piante, di qualunque natura elle ſiano, o dolci, o aſpre, ſenza la dovuta coltura, o innesto, ſi rendono egualmente ſelvatiche, nè alcun frutto producono buo-

buono, e saporoso. Or siccome l'educazione altro non è, che la coltura, o innesto fatto sull' uomo, ch'è la più bella pianta posta sulla Terra, così le frutta di essa, che sono le buone, o ree azioni, saranno sempre corrispondenti a' principj della buona, o cattiva istituzione.

Pa. Ma ditemi, con qual coraggio potete voi approvare la disparità ne' matrimonj, postochè è innegabile che produca per ogni verso una quantità di mali, e di sconcerti irreparabili? Come evitar si possono gli odj, e le inimicizie tra parenti dell' una parte, e dell' altra? *Si graves inimicitiæ & odia. . . .* avete detto poc'anzi, *inter consanguineos sponsi, & sponsæ oriri possent?*

Eccl. Non vi è alcuna necessità, che abbian-

bianſi queſti parenti ad aver commercio tra loro, onde dar cauſa alle diſcordie; e quando poi ceſſaſſe una volta il pregiudizio della diſparità, ſicchè penſaſſero gli uomini con più fondamento ſu tal particolare, ceſſerebbe in conſeguenza l'occaſione ancora degl' odj, e delle inimicizie.

Pa. E come, ſe l'onor delle famiglie reſterebbe ſempre pregiudicato?

Eccl. Ma non sò coſa intendete voi per queſt' onor delle famiglie, e qual' idea mai vi attaccate, poſtocchè l' onore non è, che un' opinione relativa unicamente al carattere probo di una perſona, ed alle ſue buone operazioni!

Pa. Ma quando queſta perſona commette un fallo, non viene a diſſonorar la ſua caſa, ed il ſuo parentado?

Eccl. Oibò: diſſonora ſe ſteſſa, quando in real-

realtà sia fallo. Che rapporto hanno le azioni proprie con quelle degli altri, nell'obbligo che ha ciascuno di esser risponsabile delle sue? Dovrebbonsi punire nel padre, se ciò fusse, le colpe del figlio, e nel figlio quelle del padre? Per altro è questo un di quei tanti pregiudizj che regnano tuttavia nel mondo, non ostante il lume del presente secolo; cosa che fa veramente scorno alla ragione umana.

Pa. E la società, e lo Stato non verrebbe a sconvolgersi per sì fatti matrimonj?

Eccl. Perchè mai?

Pa. Perchè, mescolandosi l'un ceto coll' altro, si verrebbero a confondere gli ordini, i gradi, e le diverse condizioni delle persone.

Eccl. Questo avverrebbe, se le donne, e

non

non gli uomini, presedendo alle loro rispettive famiglie, trasmettessero in queste i loro cognomi, e con ciò rappresentassero i diversi ordini della società.

Pa. Ma i figli, che nascerebbero da tali matrimonj?

Eccl. Seguirebbero per legge, nel lustro, e nella nobiltà, la condizione de' loro Padri.

Pa. Dov'è questa legge? Ve la figurate voi?

Eccl. Esiste nel corpo del Diritto Romano (1).

Pa. Abbagliate. I Romani, ad oggetto appunto di evitare gl' infiniti sconcerti provenienti da' matrimonj disuguali, li proibirono con rigorosissime leggi.

Eccl.

(1) *L. si Senator Cod. de Dignitat. lib.* 12. *L. Senatoris filium ff. de Senatorib.*

Eccl. Che dite? Fin da' primi tempi della Repubblica fu anzi permesso l'accomunamento ne' matrimonj de' Patrizj con la plebe. Ma qualunque limitazione fosse anche stata presso de' Romani in rapporto alla libertà della scelta, in che mai gli avrebbe pregiudicati, godendo essi del beneficio del ripudio, mediante il quale si disfacevano a lor voglia, e quando più loro tornava in grado, delle proprie mogli (1)? Or se una tal libertà, giusta-

(1) A tal proposito è da notarsi un lepidissimo Epigramma di Marziale de Thelesina lib. VI., ed è il seguente.

Julia lex populis, ex quo, Faustine, renata est,
Atque intrare domos jussa pudicitia est;
Aut minus, aut certe non plus tricesima lux est,
Et nubit decimo jam Thelesina viro.
Quae nubit toties, non nubit: adultera lege est.
Offendor mœcha simpliciore minus.

ſtamente vietata dalla noſtra S. Religione, poteſſe egualmente adoperarſi tra noi, ſicchè fuſſe lecito a' Cattolici prendere una moglie, e quindi eſſendo loro moleſta, col ripudiarla, prenderne un'altra, in tal caſo ſi potrebbe ſervire una volta all' ambizione, ed all' avarizia de' Parenti, ed un' altra alla propria volontà, ed inclinazione. Ma ſiccome non altrimente può queſto nodo tra noi diſcioglierſi, appena ſtretto una volta, che con la ſola morte, qual giuſtizia perciò vuole, che debbano un uomo, o una donna ſacrificar ſeſteſſi per tutta la lor vita al capriccio altrui?

Pa. (Che ſtrano parlare è mai queſto!)

Eccl. Ma voi, che tanto inveite contra l' inuguaglianza de' natali, ditemi, non ſi vede tutto giorno accoppiarſi il Ma-

gnate con la figlia del Mercatante, il Patrizio con la plebea?

Pa. Oh mi fate ridere! Mediante però due, o trecento mila docati di dote.

Eccl. Potrà dunque il denaro, coprendo ogni distanza, far quello che non possono il costume, l'indole, e l'educazione d'una giovane? Oh Mondo sciocco, ed insano! Oh misera umanità. *O stultas hominum mentes, o pectora cœca!*

Pa. Direste bene voi, se di tutt'altro si vivesse, che di denaro, e di questo non ne abbisognasse spezialmente nelle occasioni de' matrimonj.

Eccl. A qual'uopo mai, a qual mai utile oggetto, se non a dissiparlo scioccamente nel pernicioso, e divorante lusso delle mode, e de' conviti? Maledette usanze! Maledette doti, che l'esterminio sono delle famiglie, e la cagio-

gione dell' avvilimento di tante onesto donzelle, che per esserne prive, tuttocchè colme di vero merito, languiscono nelle loro case paterne, invecchiano innanzi tempo, o chiudonsi per volontà altrui ne' chiostri.

Pa. Ma che ci fate? Questo è un male irrimediabile.

Eccl. Nò, non lo è, nè lo sarebbe, se tralasciati tanti inutili accessorj, ed indiretti fini, relativi all'ambizione, all' interesse, ed al fanatismo, si badasse ne' matrimonj unicamente alle qualità essenziali dello spirito, da cui sol nasce il vero bene, e tutto quello che può condurre alla tranquillità della vita, ed al buon' ordine delle cose. Quanti danni, e sconcerti non si eviterebbero nelle famiglie, e nello Stato, se congiunti tra loro i mariti, e le

mogli co' ligami di uno ſtabile, e durevole conſorzio, proveniente dall' analogia de' loro coſtumi, e dalla fleſſibilità de' loro temperamenti, viveſſero con perfetta pace, ed armonia! Non vi ſarebbe il motivo certamente di accenderſi tra loro tutto giorno tante gravi diſcordie, e litigj, per i quali maledicendoſi, e ſvituperandoſi a vicenda e nelle caſe, e nelle piazze, e ne' ridotti, e ne' Tribunali, e dappertutto, vengono finalmente aſtretti dalla Giuſtizia a ſepararſi, per impedire gli ulteriori ſconcerti.

Pa. (Per altro non poſſo negare che ciò ſia vero.)

Eccl. Non ſi vedrebbe con tanta impudenza, e diſoneſtà tradire di continuo, ed oltraggiare la fedeltà conjugale, giungendo i mariti, e le mogli talvolta

an-

anche d'accordo, a bruttarsi scambievolmente con infami adulteri commercj.

Pa. (Anche questo è verissimo.)

Eccl. Non più la seducente turba degli oziosi, e garruli *Cicisbei*, ronzando ogn' ora per le oneste case in aria di dominio, e di dispotismo, abuserebbe del talamo altrui. Nè per sì fatta dissolutezza alienandosi semprepiù la gioventù da matrimonj, verrebbero defraudate tante donzelle della loro situazione. La popolazione crescerebbe. I Padri non temerebbero della propria natural successione ne' figli. E la gelosia finalmente punto non agitando gl' animi e de' mariti, e de' rivali competitori delle mogli, l'origine non sarebbe di tante rovine, ed eccidj, che perturbano miseramente la più gran parte del genere umano.

Pa. Voi dite bene; nè può difficultarsi, che tali disordini nascono dalla general corruzione, e rilasciatezza de' costumi, da cui deriva la dissunione degl' animi de' consorti; ma come evitare un tanto male, in cui spesso anche involontariamente s'incorre? Bisognerebbe posseder la scienza del cuore umano, e di quello sopratutto delle donne, per argomentarne innanzi tempo la buona, o cattiva riuscita.

Eccl. Non è quanto credete, difficil cosa ad un uom di mondo, che non sia prevenuto, il definire presto, o tardi il carattere di una donna, la quale, per quant' anche sappia ben mascherarsi, non lascia tuttavolta in alcuni momenti di farsi scorgere, e penetrare infino al fondo. Il buon Nocchiero a piccioli segni prevede il naufra-

gio,

gio, e l'evita. Oltrechè, qualora la costumatezza, la probità, il sapere, ed altri simili pregi dell'animo, in preferenza d'ogni qualunque estrinseco accidente, si avessero in maggior conto, che al presente, e fossero perciò le suddette qualità più distinte, ed in pregio tenute, siate pur sicuro che non sarebbero i Padri, e le Madri cotanto negligenti nel dare a' figli un'educazione da far temere, come al dì d'oggi, della loro riuscita.

Pa. Bisognerebbe dunque attendere, che il Mondo si migliorasse prima in questa parte, per quindi far capitale ne' matrimonj del solo buon costume.

Eccl. Bisognerebbe, Padron mio, che la verità conosciuta si seguisse, e non si andasse inorpellando con mendicati pretesti, e rigiri, affin di coonestare la

stra.

ſtranezza del proprio ſentimento. Ma già è tale la natura del cuore umano, che giunto una volta ad un dato grado di corruzione, più non valgono e rimedj, e mezzi a riſanarlo. Intanto qualunque impreſſione abbian fatto ſull' animo voſtro le coſe da me fin' ora adombrate, non deſidero, nè voglio ſaperlo; baſtandomi di aver con ciò ſoddisfatto alla mia coſcienza. Che che ne avvenga, perſiſtendo voi nella riſoluzione di menare innanzi queſto trattato col Conte, io non ne ſarò certamente riſponſabile. Dovreſte però guardarvi di mettere voſtro figlio nel cimento di mancarvi della dovuta ſubordinazione, e riſpetto, coll' opporſi per la prima volta contro la ſua buona indole, e retta educazione, al voſtro volere; del qual ſuo involontario peccato

cato ne portereſte ſempre voi il carico innanzi a Dio.

Pa. Oh non credo mai, che mio figlio iſtrutto da vói tanto bene ne' filiali doveri verſo del Padre, dar voglia in queſt' eceſſo! (Miſero lui, ſe ardiſſe oppormiſi con un ſol cenno!)

Eccl. E molto meno io credo, che informato voi di ciò ch'è lecito ad un Padre eſigere dal figlio, vogliate obbligarlo ad un tal matrimonio.

Pa. Ma io.... non lo forzerò certamente, quando poi...., baſta: la coſa non ſeguirà come credete. (convien fingere per ora, per terminare alla meglio queſta briga, e per non pregiudicarmi ne' miei intereſſi, diſguſtandomi coſtui.)

Eccl. Faccia Iddio che a' voſtri detti corriſpondano i ſentimenti del cuore.

DIALOGO II.

Una Monaca professa, ed una Giovanetta alunna.

Giov. CHe mi dite!

Mon. Tanto è, figlia mia, nè più, nè meno.

Giov. E vostra Madre?

Mon. Capì il mistero, ma non ebbe il coraggio d' opporsi svelatamente alla volontà di mio Padre.

Giov. Il vostro Zio però, cui tutto era noto,

noto, poteva ajutarvi in qualche maniera, giacchè mostrava dell' affetto per voi.

Mon. Anzi esso, più d'ogn'altro, assediandomi di continuo in tutto il tempo che stetti in casa, adoprò ogni mezzo per farmi rientrare in Monistero. Che non disse! Che non fece per sovvertire la mia volontà, e per condurmi al sacrificio! Mi diede fin'anche a credere, oh Dio non posso dimenticarmene, che quel giovane di cui, era io, come ti ho detto, sì fortemente innamorata, non fosse un'uomo, ma un demonio, che avea preso quell' aspetto, giusto per sedurmi a rimanere nel mondo, in mezzo al quale, mi soggiunse, che non solo avrei menata una vita infelice, ma che difficilmente avrei potuto in morte salvarmi.

Giov.

Giov. La cosa del demonio potea darsi però!

Mon. Eh! In questa innocenza appunto, in cui tu sei, era ancor'io allora, sicchè li riuscì d'ingannarmi.

Giov. Ma perchè dovea dirvi la bugia!

Mon. Il demonio era esso, che secondando per suoi particolari fini, l'avarizia di mio Padre, il quale non volea privarsi di quella dote, che maritandomi, mi sarebbe spettata, m'indusse con tali imposture a perdere la mia libertà, e ad infelicitarmi per sempre in queste mura.

Giov. Dio mio! Un Zio; un Religioso esser capace di tanto!

Mon. E qual meraviglia! Poteva esser capace ancor di peggio, quante volte si lasciava sedurre a tal segno dalle sue passioni. Anche i Religiosi non lascia-

no d'esser uomini, e perciò talvolta soggetti ad errore.

Giov. Essendo così, neppur de' Parenti potremmo noi star sicure?

Mon. Oh, è troppo noto, che in fatto d'interesse sogliono anzi esser questi i più capitali inimici.

Giov. E ditemi: del giovane vostro amante che ne fu poi? (vorrei proprio sapere se era demonio, o nò!)

Mon. Siccome il meschino teneramente mi amava, così egli fu sempre costante nel serbarmi la promessa fedeltà.

Giov. Ma lo vedeste più, dopo esservi fatta monaca?

Mon. Così non l'avessi veduto, che meno infelice sarei stata, (e meno avrei offeso Iddio!)

Giov. V'assicuraste dunque che non era demonio?

Mon.

Mon. Che demonio, e demonio! Non vedi che sei una scioccarella! Era, ed è un uomo, come tutti gli altri.

Giov. Oh bene: respiro adesso!

Mon. E perchè?

Giov. Mi era venuto un certo sospetto.... (ah che dico!)

Mon. Ed è?

Giov. Ma mi è passato ora.

Mon. Questo non fa che non possi dirmelo.

Giov. Era un pensiero sciocco .... una cosa di niente.

Mon. Che importa! Serve per discorrere.

Giov. Che so io .... nemmeno me 'l ricordo più.

Mon. Questo poi è un pretesto.

Giov. (Non saprei, che dirle!)

Mon. Perchè tanta difficoltà, non capisco!

Giov. (Com' ho da fare !)

Mon. Quando sia cosa da non poterla sapere; non voglio poi obbligarti a dirmela. Mi dispiace solo, che tu non usi con me d[illegible] [illegible]ll' istessa confidenza; ch' io.....

Giov. Perchè vi prendete collera ! Dio mio, ve lo direi; ma ho suggezione !

Mon. Non dovresti averla però con me: ancor' io t' ho detto delle cose....

Giov. Ma mi dovete dar parola di non dirlo ad altri.

Mon. Per questo non dubitare: te 'l prometto. (che mai sarà !)

Giov. Sentite ..... io..... (che rossore, oh Dio che vergogna !)

Mon. Animo, dì pure; quì non ci sente alcuno.

Giov. Io..... cioè esso veramente fu il primo a salutarmi.

Mon.

Mon. Chi?

Giov. Mentre io stava alle grate.

Mon. Chi fu, che ti salutò?

Giov. Esso.

Mon. Ma chi è, di chi parli?

Giov. Non l'avete mai veduto? Tiene i capelli biondi; porta il vestito rosso con le rivolte bianche .... io poi non ne sò il nome.

Mon. Per quanto vado a congetturare.... secondo che mi dici.... dovrebb'esser costui il nipote di Suor Maria Angelica!

Giov. Sì, è vero, sempre con lei l'ho veduto parlare.

Mon. Ha in petto la Croce di Malta?

Giov. Appunto.

Mon. E bene, questo è d'esso: e così?

Giov. Io poi lo dovetti salutare per convenienza, perchè diversamente....

Mon. Capisco, avresti commessa un' impolitezza: che ne seguì poi da questo saluto?

Giov. D'allora .... vi dico la verità... che ....

Mon. Incominciò a roderti il tarlo eh!

Giov. Come dite?

Mon. Ti ci venne il pensiero, l'amore....

Giov. Che so io .... non ho potuto allontanarlo dalla mente: pare che un so che nell' interno mi forzò d'allora a pensarci: sempre ch'è venuto alle grate, non ho potuto resistere a non vederlo, ed a non salutarlo; avrei voluto parlarci, ma non trovandone la maniera, ho provato internamente una smania, un' inquietudine incredibile.

Mon. (Non vi è che dire: quando la grazia non previene, l'educazione è troppo debil soccorso!) e così?

Giov.

Giov. Che ho da dirvi di più?

Mon. Non v'è ſtato altro?

Giov. Non Signora.

Mon. E 'l ſoſpetto, che ti era venuto, qual' è?

Giov. Che non foſſe anche queſto un demonio, come lo era il giovane voſtro.

Mon. Che ſciocchezza! Ma dimmi ora, come và, che ſtando tu con tal penſiero in teſta, dici francamente di volerti far monaca?

Giov. E perchè? Queſto importa poco; anzi eſſendo io profeſſa, potrò allora trattarci con maggior libertà.

Mon. Che dici! Non vedi, che queſto è un principio d'amore, il quale rendendoſi peccaminoſo in ogni uomo, in ogni donna, qualora non è guidato da un fine legittimo, qual'è il Sacramento del matrimonio, molto più peccamino-

so si rende in persona d'una Religiosa, che lontana da questo fine, ha dedicata la sua verginità a Dio (1)?

Giov. Io non ci farei all'amore, ci tratterei semplicemente.

Mon. E qual'interesse, qual'altro affare potresti aver con lui, che ti obbligasse a trattarlo?

Giov.

(1) Qualunque colpa divien più grave nella Religiosa, la cui vita per esser tutta di Dio, cui si è data in voto, e come posta ad esempio delle altre donne dee perciò essere più perfetta, sopratutto perchè illuminata, ed assistita da'replicati, e non mai interrotti uffici di Religione, i quali conducono a perfezionare, anzi che a deteriorare la santità dello stato. Convengono in ciò i SS. Padri, tra quale S. Gregorio Nazianzeno scrive così (*Orat. de Fuco* .) *Non ignoras rugam tibi unam turpiorem esse, quam maxima ulnera iis qui in mundo vivunt.*

Giov. Che sò ... per passar' il tempo.

Mon. Eh, così si dice, per coonestar la cosa, ma ancorchè fusse per questo, sai tu, che il tempo deve impiegarsi da una vera Religiosa soltanto nel servire a Dio, e nell' adempire le parti, e i doveri della vita claustrale, e non già nel trattenersi da mattina a sera, in faccia ad una grata, in compagnia d'un vagheggino, scandalezzando, se non altro, il pubblico che n'è spettatore? (1)

(1) Non sono certamente uniformi all'esemplarità della vita claustrale le frequenti conversazioni delle giovani Religiose specialmente co' secolari; poichè ben rare volte sogliono essere indifferenti, e spessissimo pericolose, attento quello che il lodato S. Girolamo ci fa avvertire scrivendo (*Epist. Eusebii ad Damasc.*) *Homo & mulier ignis, & palea, Diabolus nunquam sufflare cessat, ut accendatur &c.*

Giov. Ma, se fosse questo dovrebbe astenersi una povera monaca del piacere di vedere, e di conversare con un amico per mentre vive?

Mon. Sicuramente, quando con fedeltà adempir volesse agl' obblighi del suo stato. Non vi sono forse in tutti i Chiostri delle ottime Religiose, che lontane affatto da qualunque umano consorzio si conducono santamente ad esempio delle altre?

Giov. E' vero, ma non tutte si fidano di menare una vita così rigida, ed austera.

Mon. E perchè abbracciarla? Perchè soggettarsi a que' pesi che non sono comportabili dalle proprie forze?

Giov. E voi perchè il faceste?

Mon. Non per mia volontà certamente, come ti ho raccontato; e perciò ora

ch'è

ch' è tempo dovresti badare a non lasciarti sedurre, nè da parenti, nè da altri, per non ritrovarti un giorno nel caso di pentirti come me, di aver' eletta una vita a cui da Dio forse non sei chiamata.

Giov. E che dovrei fare?

Mon. Te lo direi, ma....

Giov. Ma che?

Mon. Sempre che mi assicurassi di non palesarlo ad anima vivente.

Giov. Quando me lo proibite, non lo dirò di sicuro.

Mon. Avverti, figlia mia, che potresti gittarmi addosso l'odio dell' intera comunità, non essendo noto a tutte, come a me l'interno tuo.

Giov. Ma nò, non dubitate.

Mon. E bene. Dovresti uscir subito da questo luogo, ed attendere nel mondo

quel-

quella sorte, che Iddio farà per concederti, la quale, per quanto contraria ti fosse, non potrebbe mai renderti infelice, quanto saresti quì dentro.

Giov. Oh Dio! Voi che dite! Come parlate!

Mon. Sò, che ti sembra strano questo linguaggio per bocca d' una Monaca; ma io non voglio maggiormente gravare la mia conscienza innanzi a Dio, seguendo il costume di alcune poche mal consigliate, le quali empiendo d'infiniti pregiudizj le povere fanciulle, si studiano con ciance, con carezze, con promesse, e con mille ritrovati di adescare la loro semplicità, per condurle *all' amo*.

Giov. Che motivo avrebbero di far questo!

Mon. Credono che non facendo così, in poco tempo si verrebbero a distrugge-

re i Monisteri, ben poche abbracciando la vita claustrale di lor propria volontà, e rettamente,

Giov. Sarà come voi dite, ma io con quale spirito potrei venir meno alla parola data a tutte le Religiose di farmi monaca? Mi contenterei piuttosto di morire!

Mon. Ecco l'altro gaggio; ed avresti poi lo spirito di venir meno a Dio, non adempiendo a' voti, ed alle promesse, che dovresti fargli, in tempo della tua professione?

Giov. Perchè non dovrei adempirle!

Mon. Non sò se ti fideresti, conoscendone allora la difficoltà, che ora non puoi conoscere in conto veruno,

Giov. Tanto sciocca poi non sono, quanto vi credete. Se io non sapessi d'averci una vera vocazione, vi pare, che....

Mon. Oh bene : ci ho del piacere ; ma donde argomenti tu questa vocazione? Da quell'attaccamento forse che hai pe'l monistero, in cui sei stata allevata, ed istruita? Da quell'amore, che hai concepito per le Monache, in forza de' tanti doni, e carezze ricevute? Da quella maniera di pensare e di operare, alla quale da fanciulla ti sei avvezzata a seconda dell'educazione? Quanto t'inganni!

Giov. Io non so altro, che pensando solo di dover'uscire da quì dentro prima di farmi monaca, mi sento morire.

Mon. E bene: giusto questo nasce dall' affezione che ci hai contratta, e dal credere, stante la scarsezza delle tue idee, di non potersi altrimenti vivere nel Mondo. Ma non è questo un principio

pio di vera vocazione. E vuoi veder che sia così? dimmi, saresti tu nel caso di farti monaca in un' altro Monistero?

Giov. Oh questo poi no!

Mon. Dunque tu non hai vocazione sicura allo stato, che è quello, ch' io diceva, ma un' attacco semplicemente, un' affezione al luogo materiale, ed agli oggetti, in mezzo a' quali ti sei allevata.

Giov. E da che altro si può conoscere, se la vocazione sia vera, o no?

Mon. Quanto ci vuole, figlia mia, per accertarsene!

Giov. Ma che ci vuole?

Mon. Deve concorrervi tempo lungo, fedele consiglio, e fervida e continuata orazione. Dovresti prima d' ogn' altro avere una perfettissima cognizione di

cia-

ciascuna delle cose, che si promettono solennemente à Dio nell'atto della professione.

Giov. E queste le sò. Son quattro, Clausura, Ubbidienza, Povertà, e Castità.

Mon. Ne sai il solo nome però, ma non l'importanza, e gli effetti. Non sai, che suono orribile e tetro forma all'orecchio d'una Monaca, non chiamata veramente da Dio, la parola *Clausura*, allorchè, venendo à conoscere d'aver Iddio creata la Terra, e le tante delizie poste in essa unicamente per goderne colla giusta moderazione, ristretta si vede in un picciolo volontario carcere, dal quale non ha speranza d'uscire! Non sai, che significa vincer se medesima, e deprimere ognora la propria volontà, con rendersi soggetta, ed ubbidiente à quella, che

essen-

essendo forse nemica; cerca malmenarti in mille modi; avvalendosi dell' occasione del suo superior dominio, e potere! Non sai quanta virtù si ricerca; per contentarsi di quel puro bisognevole; che ti somministra il luogo; e per serbare la povertà, sopratutto dello spirito; spogliandosi d' ogni desiderio di ricchezze, d' ogn' idea d'ambizione; di vanagloria, di lusso, ec. ! È non sai finalmente qual denso lutto annebbia il cuore d' una giovane, allorchè a lei disvelandosi il più forte interno nemico; s' accorge di dover serbare a Dio; ciò che non l' era noto abbastanza; quando glie lo promise! Instrutta appieno dell' importanza di tali cose; com' anche d' ogni altr' obbligo annesso all' Istituto; dovresti poi concepire egualmente un' esatt' idea delle

le cose del Mondo, rapporto nonmeno alle universali leggi del ben vivere, che alle particolari obbligazioni dello stato che in esso comunemente s' intraprende.

Giov. E che dovrei sapere?

Mon. Quali sieno i doveri d' una donna in mezzo alla Società; la particolar sua dipendenza verso di quell' uomo a cui Iddio l'ha suggettata; le incessanti cure di una Madre di famiglia nel serbare l'economia della sua casa, e nel ben'allevare i suoi figli: come, e con quanta gelosia deve guardarsi una giovane dalle lusinghe, e dalle seducenti insinuazioni di coloro, che cercano insidiarla: con qual coraggio deve resistere alle disgrazie, ai rancori, alle persecuzioni de' malevoli, ed a tuttociò finalmente cui soggiace ognuno, che

vive

vive nel torbido irrequieto mare del Mondo (1).

Giov.

(1) L'Autore intende di esporre i disagi, le afflizioni, ed i pesi dello stato conjugale: non già che si spieghi alla Giovanetta minima cosa che offenda la sua innocenza: rapportandosi a' sentimenti de' Santi, e della Chiesa. S. Tommaso d'Aquino riflettendo forse a' pericoli del Mondo nella 2. 2. Quest. 189. Art. 10. domanda se debba lodarsi colui che senza consiglio di molti, e senza lunga deliberazione entri nella Religione, e vi professi. Risponde di sì. *Certum est* dice, *quod ingressus Religionis est melius bonum: & qui de hoc dubitat, quantum est in se derogat Christo, qui hoc consilium dedit*. E nel Quodlibet. 3. Quest. 5. Art. II. esamina *se sia lecito indurre i Giovani alla Religione* (cioè a entrarvi, e professarvi) *con voto, o con giuramento*. Conchiude per la parte affermativa, e rapporta un luogo di S. Agostino (*Epist.* 127. *ad Arment. & Paulin. pag.* 285. *Edit. Ant. Non te voluisse poeniteat, imo gaude jam tibi non licere quod cum tuo detrimento li-*

Giov. Perchè dovrei guaſtarmi la fantasia coll'apprendere tali coſe!

Mon. Acciò nulla occultandoſi allo ſguardo della tua mente, riſpetto all'importanza de' doveri dell'uno, e dell' altro ſtato, poteſſi con tutta la poſſibile ſicurezza decidere della tua ſorte, eligendo ſpontaneamente quello, a cui, per ſolo oggetto di ſervire a Dio, mediante un'interna inſpirazione, ti ſentiſſi maggiormente chiamata; ed in ciò dovreſti far precedere una ſincera, e lunga orazione, accompagnata dal

cuiſſet. Felix eſt neceſſitas quae in meliora compellit. Leggaſi la lettera intera di S. Agoſtino, e S. Tommaſo ne' luoghi citati. Dalla graviſſima autorità di eſſi, e dalle loro ragioni potranno riſolverſi i tanti dubj ſulla vocazione, o non vocazione, e altre ſimili difficoltà.

dal consiglio di persone veramente sagge, e non prevenute, e sospette, come poc' anzi ti ho accennato.

Giov. Quand' è per questo, si sa, che nel Mondo difficilmente si può servire a Dio.

Mon. Chi lo dice? In qualunque stato si può servire, e glorificare Iddio, quando si fa la sua volontà, e si osserva con esattezza la sua legge.

Giov. Non vi sarà dunque alcuna differenza tra una monaca, ed una donna che ha marito?

Mon. Non molta certamente per rapporto a Dio; poichè, se l'una siegue il consiglio, e l'esempio del nostro Divino Maestro, serve l'altra all' uso di un Sacramento, qual'è il matrimonio, dall'istesso Redentore istituito, per cui e questa, e quella serviranno egualmente Iddio, se egualmente adempi-

ranno le respettive obbligazioni de' loro stati, e con ugual pazienza comporteranno gl'incomodi dell'uno, e dell'altro genere di vita (1).

Giov. Ma vi pare, che in mezzo alle con-

(1) Lo stato celibe, e religioso, come più puro, e perfetto dee anteporsi al conjugale S. Paolo scrive: *Mulier innupta, & virgo cogitat quæ Domini sunt, ut sit sancta corpore, & spiritu*, e questa preferisce alla donna, che appartiene al marito, la quale è distratta: *quæ autem nupta est, cogitat quæ sunt mundi, & quomodo placeat viro* (1. *Cor.* 7. 34.) Quindi il Concilio di Trento: *Si quis dixerit statum conjugalem anteponendum esse statui virginitatis, vel coelibatus, & non esse melius, ac beatius manere in virginitate, aut coelibatu, quam jungi in matrimonio anathema sit. Sess.* 24. *de Matrim. can.* 10. Ma da ciò non siegue certamente, che la claustrale, e la donna secolare non possano entrambe avvalersi de' mezzi, onde giungere alla perfezzione cristiana camminando per vie diverse.

continue occasioni del mondo si possa vivere santamente?

Mon. Perchè nò! basta non esporsi a' pericoli, per evitare quanto si può le occasioni di peccare: oltre a che le principali occasioni, figlia mia, sono quelle, che internamente ci appresta la connaturale debolezza dell' umana costituzione, della quale non potendo disfarci interamente nel cammino della vita, siamo perciò sempre soggette a mancare in ogni età, in ogni tempo, in ogni stato, ed in ogni luogo (1). Anzi siccome, quanto più gravi,

(1) L' uomo dopo il peccato di Adamo è fin dal suo nascere inclinato al male: *Sensus enim & cogitatio humani cordis in malum prona sunt, ab adolescentia sua*: *Gen.* 21. Egli è in una perpetua guerra durante la vita. *Militia est vita hominis.*

vi, ed in maggior numero sono i doveri d'uno stato, tanto più difficil riesce la loro osservanza, così essendo maggiori oltremodo dei doveri d'un semplice Cristiano quelli d'una Religiosa, e per la moltiplicità delle regole, e per la rigidezza de' voti, deve giungere per questa a grado molto maggiore la difficoltà d'osservarli; per cui essendo più soggetta a mancare, ne viene in conseguenza, che ne' chiostri, anzi che nel Mondo può darsi con maggior facilità l'offesa di Dio.

Giov. Ma Iddio appunto affinchè potessero

minis super terram. *Job.* 7. 1. Deve perciò guardarsi dagli occulti ed interni nemici. *Quid proficit clausos esse aditus, in intus hostis fames cuncta contristat? Celib. Serm. 26. in Cant.*

ro le Religiofe fuperare ogni difficoltà nell' amarlo , e fervirlo, e nell' ademmpimento de' religiofi doveri , concede loro particolarmente la fua divina Grazia, ed il fuo fanto ajuto.

Mon. Oh sì: fempre però, che guidate tutte dal folo principio di dedicarfi a lui, eligeffero fpontaneamente lo ftato, precedente la grazia della vocazione, e con le proprie opere fi rendeffero fempre più meritevoli della continuazione della fua Divina affiftenza.

Giov. E che forfe non è così?

Mon. Che vuoi ch' io fappia ? A Dio è folamente noto l'interno d'ognuno, nè fu l'efempio mio pofs' io decidere delle altre: ma fe dall' efterno unicamente giudicar fi doveffe, è certo, che il ritrovarfi, in tanto numero non molte, che contente fi chiamino del loro

 ftato,

ſtato, fa credere abbracciarſi queſto da buona parte non per propria volontà, nè con retto fine: lo ſcorgerſi poi in alcune di eſſe mediante la loro condotta, un languore di ſpirito, ed una tiepidezza, che aumentandoſi produce ſovente una quaſi determinazione di ſervire più toſto alle proprie paſſioni, che alle leggi di quella vita, che han profeſſata, ciò le fa ſupporre non penetrate da que' celeſti lumi, che tu hai accennato (1).

Giov.

(1) Quelle Religioſe che del loro cuore parte ne danno a Dio, e parte al mondo, ſoggiacciono alla condanna di Dio medeſimo: *Ve duplici corde* (*Eccl.* 2. 14.) Parole, che S. Agoſtino ſpiegando nel modo anzidetto: *ve duplici corde, qui de ſuo partem faciunt Deo, partem Diabolo*; ſoggiunge: *iratus Deus, quia ſit ſibi pari cum Dia-*

Giov. Dio mio, questo come può essere!

Mon. Io vorrei che in realtà no 'l fosse. Ma come possiamo nascondere a noi, ciò che da noi stesse deriva, e che pur troppo, è noto a Dio, ed al Mondo? Se ne' Chiostri albergasse effettivamente lo spirito di Dio, dimmi, accaderebbero in essi que' tanti disordini, che cagionati unicamente dall' irregolare, e stravagante condotta di alcune religiose, vi accadono alla giornata? Regnerebbe tra buona parte di noi altre monache quella perpetua discordia, e costante difformità di pensare, per la quale

Diabolo discedit, &. *totum Diabolus possidet*: e finalmente conchiude: *minus te amat*, *qui tecum aliquid aliud amat*. S. August. de subst. dilect. *num.* 4.

le, vivendo in un continuo tumulto, ci dividiamo in partiti, ed in contrarie fazioni? Saremmo noi così piene d'ambizione, d'invidia, d'odio, di gelosia, di vanagloria, e di tante altre sciocchissime particolari debolezze, per le quali ci rendiamo oggetti di scandalo in faccia al Mondo, e di peccato innanzi a Dio?

Giov. Ah, Signore, mi sento raccapricciare da capo a piedi in udire queste tali cose!

Mon. Son quell'istesse, che tu medesima hai potuto scorgere in questa nostra benchè picciola comunità.

Giov. Che volete che dica! E' il demonio, che vi si mette alle volte giusto per inquietare le povere Religiose.

Mon. Che entra il demonio con questo che

che da noi ſi opera per propria noſtra volontà!

Giov. Vedete . . . . ci da delle tentazioni, de' cattivi conſigli.

Mon. Oibò. E' la noſtra diſgrazia che ci ha reſe, e ci rende a queſto ſegno infelici!

Giov. Ma comunque ſia, perchè non trovarviſi un rimedio?

Mon. E quale? e come? Se il difetto è ne' principj: ſe lungi dal ſervire i Chioſtri all' oggetto primitivo delle loro fondazioni, ridotti in oggi ad un punto di pubblica, e privata economia, ſervono unicamente a que' fini ſecondarj, ed indiretti, per i quali contra ogni dritto e di natura, e di ſocietà ſi ſacrificano da' Padri le proprie figlie; abuſando della di loro ſemplicità, ed innocenza? Di che altro mai, attento

ciò,

ciò, posson' esser capaci le Religiose, se non di que' tristi effetti che produce in loro la disperazione, allorchè, uscite dall' inganno, prive si veggono di libertà e cariche di gravissime obbligazioni, senza la speranza di potersene esimere? Perciò il difetto è ne' principj. Perciò è una barbarie, e una tirannia il permettere l'elezione di uno stato cotanto difficile, e scabroso in una età, nella quale non può aversene la giusta cognizione. Perchè, Dio buono, rendere in tal guisa vittime tante donzelle o dell' istessa loro ignoranza, o dell' altrui malizia, e crudeltà, e non prolungarsi loro il tempo, non prefiggere un' età più matura, ond' essere al caso di poter procedere con la necessaria avvedutezza in un' affare, che riguarda la temporale,

rale, e l'eterna loro felicità? (1)

Giov. Dite troppo saviamente!

Mon. Così, non più in' mezzo a tanti aguati, ed insidie, che loro si tendono in oggi da ogni parte, ma con piena scienza, e di lor propria, ed asso-

(1) L' Imperador Majorano in grazia appunto della libertà delle giovanette Vergini, che abbracciar voleano lo stato claustrale, con la famosa sua Novella: *susceptis regendi Imperii gubernaculis*; fissò l'età di anni 40. per le donne, che voleano far voto di perpetua virginità a Dio: Un tale stabilimento fu stimato cotanto savio, e giusto dal Cardinal Baronio, che egli afferma di essersi determinato quel Principe a formarlo, ed a pubblicarlo per esortazione del Pontefice S. Leone. *Annal. Tom.* 6. *ad an.* 458. *n.* 4. Ma il Concilio di Trento ha stabilito, che non si professi prima degli anni 16. *Conc. Trid. Sess.* 25. *cap.* 15.

assoluta volontà deciderebbero della di loro sorte, ed eligendo i chiostri, vivrebbono da vere Religiose, con servire, ed amar Dio sinceramente, e prestargli il dovuto, e non apparente culto. Così.....ma suona all'orazione. Andiamo, figlia mia, e ringrazia Iddio, di questi lumi, che per mezzo mio ti ha conceduto.

Giov. Sentite.... io conosco benissimo per quello mi avete detto finora, che farei molto male a professare.

Mon. Dunque risolviti.

Giov. Ma.... vi dico la verità..... l'aver data parola alle Religiose, come sapete....

Mon. E via, sciocca che sei. Non deve mai attendersi quel che indebitamente si promette. Vorresti tu dunque, per compiacer le Religiose, tradir te stessa?

Ren-

Renderti volontariamente infelice, e cagionarti un infinità di mali che potrebbero condurti all' eterna perdizione? Qual' errore è mai questo! Apri gl' occhi, ti dico. Avverti bene a quel che fai, che se la sbagli una volta, l'avrai sbagliata per sempre.

Giov. Or parlandovi con sincerità, mi avete voi spaventata a segno, che quando anche fossi io certa di esser chiamata da Dio a questo stato, pur non lo abbraccerei.

Mon. Ah nò! faresti male, anzi malissimo in tal caso. Perchè ricusar vorresti un dono del Signore così pregevole, e raro, qual'è quello della vocazione? Io, se ti ho avvertita a guardarti dall' altrui seduzione, a raccomandarti di vero cuore a Dio con fervida, e continuata orazione, a consigliar-

ti

ti con persone di spirito, e non prevenute ec.; ho inteso con ciò somministrarti de' mezzi onde poter distinguere la vera dalla falsa vocazione, ma non già di frastornarti dal Chiostro, quantevolte la Provvidenza per lo bene della tua anima ti avesse a quello destinata (1).

Giov. E' vero; ma tante difficoltà .... tanti pericoli .... /

Mon.

(1) La Chiesa fin da' primi tempi ha innalzata la Virginità con lodi immortali, e con distintissimi e pubblici onori. I Ss. Padri hanno scritto con trasporto su questo argomento animati da quello spirito, che in essi vivea, e gli univa tutti in un senso. S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo &c. Generalmente poi tutti i Santi, e le Sante hanno avuto un sol linguaggio, le stesse parole, i medesimi accenti. Per brevità leggasi il dotto Ab. Zaccaria nel Trattato sul *Celibato*.

Mon. Senti, figlia mia, noi abbiamo due linguaggi ſul noſtro ſtato: uno è del mondo, e queſto ſi fa ſentire univerſalmente a traverſo dell' educazione, e delle penitenze. Or quello che da me aſcoltaſi è un nulla riſpetto a ciò che ſentirai fuori del Moniſtero, ſe quella libertà avrai, ch' io non ebbi. L' altro linguaggio è quello dello Spirito, e de' Santi, ma queſto non s' intende da tutti; anzi il Salvatore ha detto, che chi può capirlo il capiſca (1). Il Chioſtro quan-

(1) Chi non ravviſa il conſiglio nelle parole di G. C. (*Matt.* 19. v. 12.) S. Gio. Criſoſtomo: *Ideo non omnes capere poſſunt: quia non omnes volunt: palma propoſita eſt, qui concupiſcit gloriam, non cogitat de labore: Nemo vinceret, ſi omnes timerent periculum.* S. Girolamo (*lib.* 1. *contra Jovin.*) *Proponit agonotheta praemium, invitat ad cur-*

quantunque un peso sia, che avanzi le proprie forze, pur la grazia di Dio lo rende facile, e portabile. Dio non *comanda*, nè *consiglia* le cose impossibili. Or questo è il vero linguaggio. Mi hai capito? Andiamo ora, andiamo all'orazione.

---

cursum, tenet in manu virginitatis bravium, ostendit purissimum fontem, & clamat; qui sitit, veniat ad me, & bibeat: qui potest capere, capiat.

DIALOGO III.

Un Politico di buon senso, ed un Letterato alla moda.

Polit. NOn v'è che dire: siam troppo deboli, amico, per non lasciarci dominare dell'amor di noi stessi, e per conoscere daddovero fin dove si estendono le nostre vedute! Sono ben pochi gli uomini di lor natura savj, che salendo a gran fatica per la scala del sapere, giungono a quel grado di altezza, dal quale veggendo l'im-

mensità dello scibile, si accorgono di nulla sapere, o molto poco, in paragon di quanto rimane loro ad apprendere (1).

Let. Tutto va bene: ma non è perciò, che debba tollerarsi l'audacia di alcuni saccentuzzi, i quali dandosi l'aria di gran letterati, pretendono d'imporre, e di dar legge a chicchesia.

Polit. Costoro son degni di compatimento, anzi che di biasimo; nè fa d'uopo, che altri lor discopra la tigna, abbastanza dandosi a conoscere, come suol dirsi, da se medesimi, per effetto della loro mal'intesa presunzione (2).

Let.

(1) Solea perciò dire Socrate: *hoc unum scio me nihil scire*.

(2) Veggasi a tale oggetto l'erudita Opera, e piena di lepidezza del celebre Menchenio: *De Charlatanèria Eruditorum*: e 'l dotto Opuscolo del chiarissimo Antonio Mattei: *De Semidoctis* ec.

Let. Ma intanto con produrre alla luce tante sciocchezze, discreditano non poco la Nazione.

Polit. Oibò; discreditano se medesimi, dando in sì fatta guisa le più forti testimonianze al Mondo della loro picciolezza. Si sà che d'ignoranti abbonda ogni luogo, come ne scarseggia di Dotti; nè il tutto dee rispondere della parte.

Let. Sia comunque: non lascia però di far rabbia il vedere in oggi con quanta franchezza erigendosi ognuno in cattedra, si faccia lecito di scrivere tutto quel che gli detta il capriccio, ed ardisca censurare mordacemente l'altrui condotta. Cosa, io domando, potea dirsi di peggio, in codesti dialoghi, ritornando al primo nostro proposito, di quello, che l'Autore anonimo si ha

preſo la libertà di dire? Secondo me; mettendoſi da banda gli errori della lingua, l'ineguaglianza dello ſtile, la baſſezza, e la ſtravaganza delle idee, io non vi ravviſo altro, che una continuata ſatira, ed inopportuna.

Polit. Queſta però qualunque ella ſia, non feriſce, che il vizio, per quanto a me ſembra.

Lett. Perdonatemi: e che potea dirſi di più in diſcapito della profeſſion legale? Come potrà portarſi in pace quel maeſtrevole tuono con cui ſi cenſurano alcuni errori in fatto di educazione? La tanta libertà nel porre a giorno le impoſture di alcuni eſteri vagabondi? Gli abuſi introdotti ne' matrimonj, e nella ſcelta dello ſtato Religioſo? E così del di più, che ivi ſi eſpone con il ſolito ſpirito di novità.

Polit.

Polit. Comprendo bene, che l'oggetto dell'Autore sia stato quello appunto di mettere in veduta, secondo i diversi argomenti, che prende ad esaminare, alcuni particolari abusi della stagione, relativi a varie classi della società: ma non è perciò, che confondendo egli il savio, per ragion d'esempio, con l'imprudente, il dotto coll'ignorante, abbia compreso tutti nell'estensione del vizio, ed abbia diretto ciecamente la satira alla generalità de' ceti. Anzi pe 'l contrario avendo dettagliato nell' istesso tempo il vizio, e la virtù, ha distinto, così facendo, il carattere de' buoni da quello de' cattivi.

Let. Non sempre una tal distinzione vien serbata tra le persone della medesima classe; nè sempre quel che si vitupera, è riferibile alla parte, e non al tutto.

Ma ſia pur , come volete : baſterà queſto forſe perchè poſſa metterſi ognuno di propoſito, come il noſtro Dialogiſta, a rilevare, ſe non altro, i particolari difetti delle perſone?

Polit. Qualora, lungi da ogni qualſiſia deteſtabile fine, venga ciò fatto, a ſolo oggetto di migliorarne la condizione rapporto a' coſtumi, o ad altro, io credo, eſſere anzi queſto il maggior ſervigio che può rendere un Cittadino alla Patria, ed un ſuddito allo Stato.

Let. A buon conto, permettete che 'l dica, vi veggo talmente prevenuto in favor di codeſto Autore, e della ſua opera, che ormai comincio a pentirmi di averne appaleſato a voi con libertà il mio ſentimento!

Polit. E perchè mai?

Let.

Let. Perchè non vorrei avervi dato un dispiacere, essendo egli forse persona di vostra attinenza.

Polit. In qualunque modo potesse mai appartenermi, nè voi mi avreste amareggiato nell'accusarlo, nè io avrei nascosta la verità nel difenderlo. Chi espone le sue produzioni al Pubblico, ben deve esser prevenuto di non mai riportarne un giudizio solo, eccellenti, mediocri, o pessime che sieno, riputandosi ognuno nel dritto di giudicarne secondo la propria opinione. Questa per altro, o favorevole, o contraria, non farà mai nè alcun peso, nè autorità alcuna, quante volte fondata su di principj non veri, non riguardi immediatamente l'intrinseco effettivo merito di quello, di che si giudica, indipendentemente da ogni estrinseco rap-

porto (1). Intanto non perchè io non abbia ravvisato in codesti dialoghi, per mancanza forse o di lumi, o di criterio, quella satira che voi ci trovate, è perciò che sian tali in tutto il resto, da non competer loro per altri motivi una soda, e ragionevole critica.

Let. Meriterebbero, a mio giudizio, altro che critica, se analizar si volessero partitamente a dovere.

Polit. Ma tralasciando di numerare que' piccioli difetti, de' quali, bisogna pur dire, in grazia del vero, d'esser ben rara,

---

(1) Non debbono molto curarsi i latrati de' maledici, i quali per lo più sono o follemente invidiosi, o affatto ignoranti. Onde Plauto in una delle sue commedie di costoro disse opportunamente:

Istis est thesaurus stultis in lingua situs,
Ut quaestui habeant, male loqui de melioribus.

rara, tra le opere anche grandi, ed illustri, quella che ne vada esente (1), e giudicando del *tutto insien*, a me sembra che codesto Autore impiegando senza alcun frutto i suoi talenti, abbia piuttosto pregiudicato sestesso, che altri, nell' aver scelto con poca prudenza delle materie, nelle quali, non che esso, ma ogni più dotto, e ponderato scrittore sarebbe senza molta lode riuscito. Dovea egli prevedere, che il vizio in qualunque modo dipinto, non lascia mai di esser mostruoso,

(1) L' avvertì da maestro il grande Orazio nella sua Arte Poetica:

. . . . . *Cum plura nitent in carmine, haud ego paucis*
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura . . . . .

ſo, e che perciò formando il ritratto di molti, doveſſer coſtoro in conſeguenza non di buona voglia accettarlo. Dovea inoltre eſſer piucchè ſicuro, che la virtù, benchè da pochi ſeguita, e' nondimeno da tutti generalmente conoſciuta, e che l'inoſſervanza perciò del giuſto, e dell'oneſto non dipende in taluni da errore d'intelletto, ma di volontà. A che dunque entrare in codeſta briga, a che movere un tal veſpajo, ed eſporſi per ogni lato alle punture, ſenza ſperarne vantaggio alcuno?

Let. Ma che volete? è queſto il ſolito coſtume de'pedanti. Voglion metter bocca a tutto, poco curandoſi di ſcrivere a caſo, e di tirarſi addoſſo l'odio ancora di tutto il genere umano, ſol che acquiſtino quel nome vano preſſo del volgo di riformatori.

Polit.

Polit. Avrebbe potuto però, anche non appartandosi dalle sue opinioni, esimersi appunto dall' altrui malevolenza, e rendere in certo modo alquanto utili al Pubblico le sue carte, se non lasciandosi tanto riscaldare dall' *entusiasmo* della verità, suggerito avesse, a misura della diversa indole degl' indicati abusi, de' corrispondenti efficaci mezzi a poterli correggere, o estirpare. Per ragion d' esempio, ragionando egli nel primo Dialogo di que' Causidici, i quali usando degl' inganni, e de' rigiri, esercitano senza decoro la profession legale, potea additare il modo onde impedirsi, o moderarsi una sì fatta riprensibile condotta; come quella da cui nasce indubitatamente il grande inviluppo forense, che turba l' ordine legittimo de' giudizj, e produce tutto dì

mol-

molti gravi ſconcerti nelle famiglie, e nello Stato.

Let. Il ſupponete dunque capace di aver potuto riuſcire in un'impreſa di tanta difficoltà?

Polit. Ma gli uomini di grande ingegno, e di molta elevazione difficilmente adattandoſi alla corta sfera d'idee ſemplici, e limitate, ſogliono il più delle volte non eſſer molto felici nella formazione de' piccioli dettagli, de' quali han biſogno ſopratutto i pubblici ſtabilimenti, a motivo ſempre della loro facile intelligenza, ed eſecuzione.

Let. Non credo però, che ſi conveniſſe un picciolo dettaglio in un affare sì rilevante, dove il meno a provvederſi ſarebbe quello appunto che riguarda i particolari diſordini cagionati dalle perſone addette al Foro. Avremmo biſo-

gno

gno un poco di que'primi Sapienti, e Legislatori Ateniesi, e Spartani, altro che del nostro Dialogista, per trarre il piede fuori di quell'orribile intrigo, in cui ci han posto il turbine di tante leggi, e l'inveterato abuso della loro men giusta interpetrazione. Poichè prescrivendo alcune di esse quello che da altre vien riprovato, ed essendo quasi tutte soggette ad una sempre fluttuante, ed incerta applicazione, portata innanzi dalla vafrizie di molti Dottori, conduce quindi la maggior parte di esse più ad involvere, che a dilucidare la verità delle cose.

Polit. Non sò negarvi, che sarebbe troppo necessario, affin di rendere più costante, e meno estesa la scienza della nostra legislazione, il risecare per mezzo di un nuovo Codice, non solo da

quel-

quella parte di Ragion comune, che è in osservanza tra noi, ma ben'anche dal nostro Diritto consuetudinario, e municipale tutte le leggi, che si stimassero superflue, ed inopportune: fissare indi senz'ombra di equivoco, il vero spirito di quelle poche adattabili, e conducenti al buon governo di questo Regno: e lasciare in seguito a' Tribunali la facoltà soltanto di adattarle a' diversi casi che lor si presentassero ne' giudizj (1). Da ciò non v'è dubbio,

(1) E' da sapersi, che la compilazione del nostro Codice Nazionale fu con molta gloria intrapresa, ed in buona parte eseguita sotto gli auspicj della Maestà di Carlo III, ora Monarca invittissimo delle Spagne, fin da' primi tempi del suo felice Governo in questi fioritissimi Regni.

Non sarà quì alieno dall' argomento il dare un

bio, che apparendo più netta, e limpida la giuſtizia delle cauſe, gli Avvocati

---

un breve Saggio, o Proſpetto di tutte le Leggi, che ſono appreſſo di noi in piena oſſervanza; ad oggetto, ſe non altro, di appagare le curioſe brame degli eſteri viaggiatori.

Molte, e diverſe ſono le leggi con le quali ſi governa il Regno di Napoli, emanate in diverſi tempi, e da diverſi Regnanti, che l' han dominato. Il Diritto Romano, che ha meritato il nome di *Jus comune*, è reſtato ſalvo, ed in oſſervanza nelle parti più integrali, che ſono i fondamenti di tutte le poſteriori Legislazioni di Europa.

Il noſtro Patrio Diritto ſi diſtingue in *Jus ſcriptum*, & *non ſcriptum*: il *Jus* ſcritto non ſolo comprende quella parte del Romano Diritto, che nel noſtro Regno è ſtata ricevuta, ed è tuttavia in oſſervanza, ma ben' anche tutto il compleſſo delle coſtituzioni del Regno, compilate già dall' Imperador Federico II. Sotto il nome di *Jus* non ſcritto ſi comprende l' intero corpo delle conſuetudini, le quali ſon figlie in buona parte delle

cati nel difenderle, ed i Giudici nel giudicarle non avrebbero occasioni frequen-

leggi Greche, introdotte di tempo in tempo dalla sapienza de' nostri Maggiori, e che poi convenne ridurre in iscritto, perchè formato avessero un corpo di Legislazione Municipale. Questo Diritto consuetudinario vale unicamente nella Città, e suo distretto, a motivo che contiene diversi patti da' Cittadini ricevuti; ed è quì da notarsi che tali consuetudini hanno parimente forza di legge tra gli esteri, qualora o di lor volontà si fossero alle medesime sottoposti, ovvero quando si trattasse di pertinenza di beni da essi acquistati, e siti nella Capitale, e suo distretto; poichè su questi cade unicamente la disposizione delle consuetudini, e non già sovra i beni *extra districtum*, per gli quali hanno luogo le Costituzioni.

Oltre alle divisate consuetudini di Napoli vi sono ancora delle altre particolari costumanze introdotte similmente in varie altre parti del Regno in diversi tempi, e sopratutto nelle età barbariche, nelle quali essendosi indebolita la Po-

destà

quenti di travagliarsi tanto, quanto in oggi quelli nel nascondere, o alterare le

destà Legislatrice a cagione delle tante guerre, che turbavano l'Europa, si diede facilmente luogo a diverse usanze, che in progresso di tempo acquistaron forza di Leggi. A questa classe appartengono le celeberrime consuetudini di Aversa, di Capua, di Gaeta, di Amalfi, e di Bari, tutte insieme fatte raccogliere, ed autorizate da Carlo II. d'Angiò; tra le quali però si è dato sempre il primo luogo alle Napoletane, ed alle Baresi, come quelle, che riguardano i principali articoli della nostra legislazione, e formano un Diritto diverso dal comune.

Vi sono di vantaggio gli Appuntamenti della Gran Corte, i quali vagliono, purchè non vi sia legge scritta in contrario; gli Arresti, ed i Riti della Regia Camera della Sommaria, Tribunale Supremo istituito per la custodia degl' interessi del Patrimonio Reale; le Decisioni del Sacro Regio Consiglio, Tribunale ugualmente Supremo per le cause di massima generale importanza; e per ulti-

le massime fondamentali del dritto, o definito, o controverso, questi nel rischia-

mo il Libro de' Notamenti dell' abolito Collateral Consiglio, ove contengonsi specialmente i principali articoli della materia giuridizionale, che tuttavia si tengono presenti dalla Real Camera di S. Chiara, Tribunale Supremo consultivo della Corona, sostituito al predetto Collateral Consiglio, siccome a tutti è ben noto.

Tutto però il Diritto del Regno non solamente abbraccia le di sopra divisate costituzioni, ma ben' anche quelli che chiamansi Capitoli del Regno, Riti della Gran Corte della Vicarìa, Prammatiche, Rescritti, e novissimi Editti.

Il più antico Codice del Regno scritto latinamente contiene le Costituzioni de' Principi Normanni, primi fondatori della nostra Monarchìa, i quali vi introdussero ancora, o piuttosto promossero la Legislazione de' Longobardi, singolarmente nella materia Feudale: e le leggi ancora degli Svevi, per mezzo delle quali si stabilirono sempre più i fondamenti della Monarchìa, e de' Sovrani

Di-

ſchiararle, e ridurle in concreto. Ma ditemi, ſarebbe ſperabile perciò, che non

Diritti del Principato, le quali diconſi *Regalie*.

I Capitoli così chiamati ad imitazione de' Rè Franceſi, e ſpezialmente de' Capitolari di Carlo Magno: furono opera de' Sovrani Angioini; ed in queſti ſi fiſſaron meglio le controverſie di giuridizione tra i noſtri Sovrani e la Corte di Roma. I Riti della Gran Corte, cioè del più antico Tribunale della Città, furon prima ſemplici conſuetudini riguardanti l' ordine de' Giudizj, le liquidazioni degli iſtrumenti, le contumacie de' rei, la forma delle pruove giudiziarie ec. Ora non di meno ſon leggi ſcritte, ridotte e compilate in un corpo ſotto la Regina Giovanna II, e vaglion di norma a tutti i Tribunali del Regno.

Le Prammatiche ſono leggi promulgate di tempo in tempo dagli Aragoneſi, ed Auſtriaci Regnanti; e queſte ſono un compleſſo di utiliſſimi ordinamenti, uniformi al ſiſtema politico del Regno, ed all' interna *polizia* della Città: e con lo ſteſſo nome furon chiamate le altre leggi da' po-

non ſi continuaſſe tuttavia dalla gente cavilloſa ad inorpellare la verità e nel fatto, e nel dritto, avvalendoſi, ſe non altro, di quelle frodi, che per la facile venale corruzione di buona parte de' ſubalterni, ed attitanti ſogliono commetterſi nella formazione de' proceſſi?

Let.

ſteriori Regnanti fino a' tempi noſtri promulgate.

I Regj Reſcritti, ovvero Diplomi, che preſſo di noi chiamanſi parimente *Reali Diſpacci*, ſono le riſoluzioni de' Sovrani o a ricorſo delle parti, e a conſulta de' Tribunali: e queſti accreſciuti di molto ſotto il Regno di Carlo III, e di Ferdinando IV. attual noſtro Clementiſſimo Sovrano, ſono ſtati raccolti in undici volumi, e dati alle ſtampe.

I nuovi Editti ſono anche Reali Determinazioni fatte o di *moto proprio*, o a conſulta di Magiſtrati, concepiti però *ad formam legis condendæ*, e pubblicati ſecondo le varie circoſtanze delle controverſie, e de' caſi occorſi per gli quali fu biſogno de' generali ſtabilimenti.

Let. Adagio: s'intende già, che colla ordinazion generale delle leggi dovesse venir ridotto a miglior sistema ancora quel ramo della nostra legislazione, che riguarda l'ordine appunto de' giudizj, affinchè rendendosi questi più facili, e spediti, fossero meno soggetti ad alterazione: e con ciò si togliesse l'adito non solo agl' illeciti profitti de' subalterni, ma ben'anche alle tante superflue dilazioni, ed inutili rimedj legali, che eternano le cause in grave danno de' litiganti, e del Pubblico.

Polit. Ma no: amico. Voi siete in equivoco. Perchè attribuir volete a difetto delle leggi quel disordine, che nasce solo dalla inosservanza di esse, e che manifestamente risulta in que' tanti abusi introdotti, e quasi comunemente abbracciati? Quello, che secondo il

mio giudizio, forma unicamente ostacolo alla retta, e spedita amministrazion della giustizia, è la mancanza dell' esatta discussione de' fatti; onde avviene, che posti i medesimi il più delle volte nello stato di torbida incertezza, molto male vi corrisponde l'applicazione del Diritto; e ciò porta seco il prolungamento delle cause, dovendo rimanere a peso de' Giudici quello ch' esser dovrebbe dilucidato preventivamente da' litiganti, in contraddizione di ambe le Parti, innanzi a' Giudici istessi (1). Piacesse a Dio, e venisse

(1) La Curia Romana, donde sono uscite le famose Decisioni, comunemente dette della *Ruota Romana*, cominciò a vedere l' utilità grandissima del sistema di sopra accennato. Poichè fin dal passato secolo a consiglio singolarmente del lodatissimo Cardinal de Luca si fissò per punto generale

se eseguito con esattezza tutto il dippiù, che in rapporto alla diversa compilazione de' giudizj trovasi con tanto equilibrio, e ponderazione stabilito (1)! Nuocciono le dilazioni, che con

rale di pratica, che dovesse a qualunque controversia di dritto precedere l' esatta ed incontrovertibile posizione de' fatti: sistema, che rettificato dipoi nella istessa Curia Romana da' nostri Celebri Avvocati, Flavio Gurgo, e Francesco d'Andrea, sotto Papa Innocenzio XII. Pignatelli, si conserva gelosamente a pubblica utilità, in tutti i Tribunali di Roma, fino a' tempi nostri.

(1) Al brevissimo saggio delle nostre Leggi stimiamo aggiungere il seguente, che riguarda l' ordine, e la forma, con cui tutti i giudizj, secondo la diversa loro natura, si conducono ne' nostri Tribunali.

Questi Giudizj, che chiamansi cause puramente civili, cioè di semplice interesse tra le parti, possono principalmente dividersi in *Petitorj*, e *Possessorj*. Giudizio *Petitorio* è quello che riguarda

così tanti rigiri vengon procurate da taluni professori pe' loro privati fini, ma

---

da tutte le azioni *in rem*, che han bisogno di lunga indagine, dovendosi nella spedizione di esso pienamente esaminare il titolo dell'azione introdotta. Il Possessorio appartiene alle controversie di puro possesso, val quanto dire a chi mai sia dovuto il possesso della roba controvertita, pendente il giudizio principale di petitorio, riguardo al titolo: sull' intelligenza, che anche nel corso del possessorio non dee perdersi di mira il titolo istesso, che forma l' intero stato della controversia.

Secondo i principj del Patrio nostro Diritto di quattro generi sono i Giudizj, cioè *Ordinario*, *Sommario*, *Sommariissimo*, *ed Esecutivo*.

Nel Giudizio ordinario si osservano tutti i riti, e formalità necessarie all' indagazione de' fatti: e questo avviene, quando vi è incertezza nel fatto, o nel dritto. S' introduce il medesimo con presentarsi il *libello*, in cui l' Attore spiega la sua domanda, che con decreto del Giudice si notifica alla parte rea, quale se dopo tal notifica non ri-

ma non quelle che debitamente accorda
la Legge a'litiganti affin di promovere
con

risponde, malgrado la pena della contumacia comminatale, allora si procede contro di essa *in contumaciam*, secondo la lingua del Foro. Se poi risponde, è nel caso di dedurre le sue eccezioni con altro libello, ed allora il Giudice con decreto impartisce termine su le cose dedotte da ambe le parti; questo termine esser può di giorni venti decorrendi dal dì della lite contestata, val quanto dire dal giorno della elezione di già seguita degli Esaminatori: può essere anche di tre mesi quando l'esame dovesse farsi *ultra montes*, ed in questo caso la parte, cui tal'esame incumbe, dee fare il deposito di quella somma, che trovasi prescritta dalle Regie Prammatiche: elasso il suddetto termine de' venti giorni, o de' tre mesi, suole anche abilitarsi la parte all'esame de' suoi testimonj, quando però i medesimi sieno stati nel termine citati. Nel corso di questo termine non meno l'attore, che il reo cercano, il primo di giustificare la sua azione, il secondo l'eccezione dedotta,

con maturo consiglio, ed esame le proprie ragioni. Son perniciosi altresì que'

ta, o col detto di testimonj, o con pubbliche scritture. Si distendono a tale oggetto gli articoli delle parti contendenti, sopra de' quali dee cadere l'esame de' respettivi testimonj, da prendersi dagli Scrivani tanto della G. Corte, quanto delle altre Corti inferiori *ad libitum* del Giudice; ad eccezione però unicamente del S.R.C., dove gli Esaminatori sono stabiliti dalla pubblica autorità, ed in ciascuna lite *prævia buxula* si procede alla di loro elezione. In questa forma così l'attore che il reo compilano il loro esame, senza che l'uno penetri quello dell'altro; ma solo si permette ad esse parti di osservare i giuramenti de' testimonj.

Compilato così il termine, ed il medesimo pubblicato, ciascuna di esse parti è nel dritto di esaminar le pruove vicendevolmente fatte: il che si dice *pubblicare gli esami*; dopo di che dal Giudice si concede dilazione alle parti a poter ciascuna ripulsare i testimonj dell'altra, purchè però tal ripulsa si chiegga; e questa dilazione chiamasi

ter-

que' rimedj legali, e que' gravami, che sono adoprati non ad oggetto di svi-lup-

---

termine di ripulsa, il quale contiene la mettà del primo termine, dentro cui si può agevolmente provare o dall' una, o dall' altra parte, non doversi dar fede per qualche giusta causa a testimonj, ed alle loro deposizioni: dopo di ciò si concede altro termine chiamato *beneficio*, che si accorda unicamente alle persone privilegiate, come sono i *Minori*, i *Poveri*, i *Vecchi*, le *Università*, *le Chiese*, *e tutti i Luoghi Pii*. Fornite tali solennità, il Giudice rende avvertiti i litiganti a dire quanto loro occorre in fatto, ed in dritto; e questo atto dicesi *monizione ad dicendum*, o vero ad *sententiam*, dopo la quale tutti gli atti si mandano *in espedizione* dal Giudice *Commessario*, da cui si propone in *Ruota* la causa, ad oggetto di decidersi il punto della controversia. Non si lascia quì di avvertire, che tutti gli atti di sopra accennati nel decorso dell' intero giudizio si fanno con l' intelligenza, ed autorità di un Giudice, che chiamasi *Commessario*.

Prof-

luppare, col nuovo esame delle cause, quegli equivoci che probabilmente posson

---

Profferita la sentenza, e notificata alla parte soccumbente, competono alla medesima i *legittimi gravami*, *o rimedj* legali, ad oggetto o di moderarsi, o rivocarsi la predetta sentenza. Son questi gravami, o rimedj nascenti da legge I. *le Nullità*. II. *La Restituzione in integrum*. III. *L' Appellazione*. IV. *La Reclamazione*.

Le nullità sospendono la sentenza, e si producono in esse delle varie ragioni, che la dimostrano contraria ad una pubblica scrittura negl'atti prodotta, o a caso espresso di legge: e queste tali nullità produconsi con deposito, o senza di esso, in caso di notoria povertà.

La restituzione in integrum compete alle persone privilegiate, delle quali sopra si è fatta parola, ed ugualmente sospende l' esecuzione della sentenza.

L' appellazione è anche rimedio *sospensivo*, e cade quando da un Tribunale inferiore si appella al superiore.

La

ſon correre nella prima lor deciſione, giuſta lo ſpirito della legge, ma per im-

---

La reclamazione finalmente è quel gravame, che compete però *eſeguita la ſentenza*, nello ſteſſo Tribunale; e queſto nuovo giudizio ſi fa colla deſtinazione di altro *Commeſſario*.

Il giudizio ſummario eſclude le tante formalità richieſte nell' *ordinario*; ed intanto ſi compila ſommariamente in alcune cauſe, in quanto che le medeſime non eccedono il valore di *due oncie Siciliane*; qual formalità di valore di cauſa non ſi attende ne' giudizj di *retratto*, poichè in queſti ſempre ſi procede con termine ſommario, ſecondo il diſpoſto della Real Coſtituzione emanata nell' anno 1738.

Il giudizio ſummariiſſimo è quello che ſi compila ſopra di una azione ſommaria, la qual non incontri oppoſizione di parte; ed impropriamente ha nome di giudizio, mancando nel medeſimo il reo, cioè una delle tre circoſtanze eſſenziali di qualunque giudizio.

L' eſecutivo per ultimo è quello che abbraccia

impedire, ed allungare vieppiù l'adempimento della giuſtizia, ſiccome tuttogiorno accade nelle cauſe anche eſecutive . . .

Let. Bene : è ſempre dunque un difetto della legge, che accorda indiſtintamente de'gravami a qualſivogliano giudizj, ſenza eccettuar nemmeno quelli , la ragion de' quali naſcendo da pubbliche ſcritture, non è mai da ſupporre, che ſi poſſa equivocare da Giudici nel renderla a chi ſpetta.

Polit.

ia tutte quelle cauſe , la cui deciſione dipende da quattro ſpecie di ſcritture , cioè da *pubblici Iſtrumenti*, da *Lettere di cambio*, da *Polize bancali*, e da *Obbliganze penes acta* : e queſte nella Città ſon privative della Gran Corte della Vicaria, della Regia Bagliva , e fin anche del Supremo Magiſtrato di Commercio, Tribunale iſtituito per gli intereſſi de' negozianti nazionali co' foraſtieri.

Polit. Oh sì. Direste voi a meraviglia, se il più delle volte le pubbliche scritture non si potessero legittimamente inficiare, sicchè spesso denegandosi ad esse l'azione esecutiva, vi è bisogno di sottoporle alla pruova ordinaria (1). E' vero, che tutte non patiscono simili

(1) Le scritture pubbliche, nelle quali si contengono tutti i contratti, e qualunque atto civile, sia donazione, sia testamento, sian capitoli matrimoniali ec. dovrebbero esser concepite con formole, ed espressioni approvate, e strettamente prescritte dalla pubblica autorità; sicchè non potesse mai sorger dubbio o controversia sulla intelligenza, e vero spirito delle medesime: in tal modo si vedrebbe osservata pienamente la salutare antica Costituzione del Regno che incomincia: *Instrumentorum robur*, e si chiuderebbe il varco alle tante liti, figlie delle vafrizie, e del cavillo forense.

mili eccezioni, e che perciò sarebbe espediente non sempre arrestarsi ne' giudizj esecutivi con de' gravami, il sollecito corso che loro compete. Ma siate però sicuro, che nè a questo, nè ad altro necessario sarebbe provvedersi, qualora tolto ogni abuso nell'osservanza delle leggi, e fissata solidamente la loro intelligenza, ed applicazione, si purgasse il Foro da quella maligna gente, che ne degrada la gloria, ed il nome: e che senza alcun dubbio cagiona la infausta decadenza di non poche famiglie dello Stato.

Let. Intendo ancor'io che sarebbe ciò troppo necessario, sempre che fosse possibile di' ritrovarsi il modo onde poter avere il suo effetto. Ma, già sapete quanto infruttosamente siasi travagliato per rinvenirlo, e quante linee

siansi

ſianſi finora invano tirate su tal diſe-
gno. Infatti come potrebbe averſi la
perfetta cognizione e del ſapere, e
delle morali qualità di ciaſcun di co-
loro, che in varie claſſi apparten-
gono al Foro, ſicchè poteſse a ragion
veduta, e ſenza dubbio di errare; di-
ſtinguerſi i buoni da' cattivi, e non
laſciarſi, che a quelli ſoltanto l'eſer-
cizio de' loro impieghi?

Polit. Ma non ſarebbe mai un'operazione
queſta da eſeguirſi in aſtratto. Ecco
l'equivoco, ecco l'intoppo, per cui me-
tafiſicamente non ſi ha potuto finora
mandarſi ad effetto, nè ſi potrà mai
in eterno, fino a che non ſi devenga
a far uſo di mezzi pratici, e ſuſcet-
tibili d'immediata eſecuzione. Tutto
ſembra difficile quello che ſi guarda
in aſtratto, ma rieſce poi facile, quan-

do ſe ne vede in pratica l'uſo, e l'utilità. Qual mezzo più pronto, e ſicuro, onde poter definire il merito, o demerito degli Avvocati, e di quanti ſono addetti al Foro di quello, che eſsér potrebbe la coſtante oſservazione ſulla condotta di ciaſcuno di eſſi nella difeſa delle cauſe, e nella orditura de' proceſſi, qualora alle cure de' Magiſtrati ſi aggiungeſse ancor quella d'invigilare su queſto intereſsantiſſimo punto? Trovando, a cagion d'eſempio, il Miniſtro Commeſſario maliziosa la condotta di un Profeſſore, o di un ſubalterno in qualunque cauſa, ſopratutto, quando la lite ſia notoriamente ingiuſta, perchè non farne relazione al Tribunale, per quindi condannare il difenſore piuttoſto, che il cliente al compenſo di tutte le ſpeſe, dan-

danni, ed intereſſi cagionati alla parte? Ciò non di rado ſi è veduto anche praticare da taluni de' noſtri più illuminati Miniſtri con plauſo di tutti gli uomini di buon ſenſo. Quando poi ſimil condotta *ſubleſta*, e *temeraria* ſi conoſceſſe adoperata quaſi per ſiſtema da un'iſteſſo Profeſſore; ſicchè per ben tre volte ſubita aveſſe la diviſata pena; in queſto caſo potrebbe coſtui giuſtamente eliminarſi dalla Profeſſione Legale: il che oſſervato eziandio con più vigore in perſona de' ſubalterni, ed attitanti, porrebbe certamente un freno grandiſſimo alla coſtoro verſuzia, e rapacità. A tale oggetto ſarebbe eſpediente, che ciaſcun Miniſtro Commeſſario in ogni cauſa di ſua pertinenza ſul punto della deciſione riferiſſe, e contemporaneamente faceſſe provvede-

re dal Tribunale sulla condotta delle divisate persone.

Let. Ma in tanto numero di Avvocati, di subalterni, e di cause come potrebbe sapersi, che un professore, o un' attitante avesse per tre volte subita la divisata pena, sicchè giustamente fosse al caso di meritare la privazione dell' impiego? (Non ci vuol molto a far da riformatore con dir delle cose ineseguibili!)

Polit. Basterebbe, che nel registrarsi da' Segretarj de' respettivi Tribunali, come è solito, le decisioni de' medesimi, si notassero ugualmente le provvidenze penali cadute sopra degli uni, e degli altri; e che fossero i Segretarj stessi nel preciso obbligo di far presenti le suddette mancanze, e pene, quando per tre volte verificate si fossero nella

stessa

ſteſſa perſona; onde poterſi da' ſuddetti Tribunali devenire all' eſecuzione dell' accennato ſiſtema (1).

Let. Biſognerebbe però in tal caſo, che tutti foſſero perſuaſi della imparzialità de' Miniſtri, ſenza dar luogo a menomo ſoſpetto di privato favore, o nimicizia loro per alcun de' cauſidici, o attitanti.

Polit. Di queſta imparzialità, e rettitudine della claſse de' Togati è ben perſuaſo tutto il Pubblico, nè dee dubitar-

(1) Il ſuddetto pratico eſpediente potrebbe facilitare l' eſecuzione di quanto legeſi ſtabilito nell' articolo XI. della Real Prammatica emanata a dì 6. Decembre dell' anno 1760. riguardo alla riforma de' Tribunali, poichè in detto articolo ſinteticamente ſi propone quello, che di ſoprà trovaſi con eſatta analiſi, e dettaglio diviſato.

tarſene in conto veruno. Poichè eletti con alta avvedutezza dal Principe, e coſtituiti depoſitarj della Sovrana Giuridizione, ben' è da ſupporre, che in eſſi concorrano tutte le richieſte ſublimi qualità, onde ſcevri da' privati rapporti, meritamente ſon riguardati, come uomini di diſtinto merito, e di qualunque eccezione maggiori (1).

Let. Tutto voglio accordarvi; ma ditemi di grazia qual grande utile da ciò derivar potrebbe?

Polit.

(1) Le virtù, che debbon concorrere ne' Giudici, e i loro doveri nell' eſercizio della Magiſtratura, ſon coſe troppo note. Criſpo Salluſtio colla ſua mirabil preciſione le raccoglie in queſto modo, ſcrivendo: *Qui de rebus dubiis conſultant, ab amore, odio, inimicitia vacuos eſſe oportet; haud enim facile verum cernitur, ubi iſta officiunt.*

Polit. Tutto l'utile, e vantaggio possibile, se io non m'inganno. Dappoichè avrebbero maggior luogo certamente gli onesti Difensori di condurre bene le cause loro affidate, ed i Causidici, e subalterni di dubbia fama, o si emenderebbero in tutto, guardandosi dalle frodi, e cabale usate, o coperti d'infamia resterebbero per sempre esclusi, ed eleminati dal Foro. Quindi lo strabocchevol numero delle cause insensibilmente verrebbe diminuito; i clienti con fedeltà maggiore si vedrebbero consigliati; ed essendo i Magistrati meno oppressi dal gran turbine degli affari ne risulterebbe il corso più spedito della giustizia, ed in seguito la pubblica generale tranquillità, ed armonia. Ma lasciamo da parte l'argomento del Foro: proseguiamo, se non v'incresce

le nostre censure su l'autor de' Dialoghi . . . . . . ma che? Vi siete forse annojato?

Let. No. Permettete che vegga l'ora per mio regolamento, (costui non la finirebbe mai di cinguettare!)

Polit. Sarà vicino il mezzo giorno mi credo?

Let. Diamene! E' l'una, e mezza passata.

Polit. Possibile?

Let. Ecco. Il mio orologio non fallisce di sicuro! (non senza che mi sentivo della fame!)

Polit. Mi dispiace avervi così a lungo trattenuto.

Let. Veramente è un poco tardi. (Se ha discrezione non dovrebbe lasciarmi partire.) Vi prego dunque a darmi licenza....

Polit. Amico, purchè vi contentiate del

mio

mio frugale trattamento potrete reſtar meco a deſinare con ogni libertà.

Let. Oh non vorrei darvi un' incomodo!

Polit. Mi fareſte anzi un ſingolar favore.

Let. Quando è così, accétto ben volentieri le voſtre grazie. Con gli amici del voſtro cuore non fo complimenti. Eccomi a ſeder di nuovo, e poſſiamo proſeguir, ſe volete l'interrotto diſcorſo.

Polit. Beniſſimo.

Let. Qual giudizio dunque formate voi del ſecondo dialogo, che riguarda l'educazione? (Per un pranzo ſi può ſoffrir la noja di altre poche ciarle!)

Polit. A me pare, che queſto contenga molte utili verità, e non poche rifleſſioni pratiche, le quali in buon ſenſo non ſono da diſprezzarſi, anzi ſviluppate da più ſaggia, ed eſperta mano,

po-

potrebbero apprestar larga materia ad un piano di educazione.

Let. E di questo ne avremmo bisogno non poco! La scostumatezza presente è intollerabile affatto!

Polit. Riguardo poi al Dialogo tra il Padron di locanda, ed il forestiere mi è sembrato di leggere una graziosa scena sul gusto delle commedie del celebre Goldoni; poichè in esso vi trovo espresso vivamente il carattere di alcuni vagabondi, i quali nascondendo il nome, e la patria, sanno l'arte d'imposturare il mondo con la loro ciarlataneria.

Let. Oh, che volete che dica, questo mi è piaciuto a dismisura!

Polit. Io però avrei desiderato, che l'anonimo in vece di porre in vista i difetti de' cattivi, avesse anzi lodato i pregi de' buoni, ed insigni forestieri

ita-

italiani, e d'oltre monti: ma avrei molto più approvato la sua nobile idea se avesse rinnovato il giusto elogio, che pertanti titoli è dovuto alla nostra Nazione, come quella che in tutti i tempi ha vantato degli uomini illustri nelle scienze, nelle arti, ed in tutte quelle cognizioni, che rendono amabile il costume, e polito il vivere nella Società. Giustizia la quale a noi rendono concordemente tutti i veri dotti oltramontani, e del resto d'Italia, i quali non possono dissimulare di aver da noi ricevuti i semi di tutte le belle arti, e finanche delle più eminenti facoltà, più o meno protette, secondo il diverso genio de' tempi dal favor de' Regnanti (1).

Let.

(1) La serie degl' uomini Illustri fioriti nel Re-

Let. E' vero; ma in oggi vi è gran penuria di elevati ingegni, e di uomini di

Regno di Napoli porta un' epoca antichissima, e può ripetersi giustamente da' tempi, ne' quali la nostra Magna Grecia, che occupava non picciola estensione delle nostre Calabrie, diede grandissimi lumi di filosofia, e di politica: sono risaputissime anche per le testimonianze di classici Scrittori, le memorie de' valenti uomini ch' ebbero la gloria di dettar leggi, portando la filosofia a ben reggere gli uomini accolti nelle civili Società. Non mancarono ne' susseguenti tempi le scienze presso di noi, finanche in mezzo alla generale barbarie di Europa; e nel fausto rinascimento delle Lettere, le prime Accademie onde risorse il buon gusto nelle lingue orientali, nell' idioma latino, nella Storia, e nelle ottime filosofie, senza dubbio furono le Napolitane, istituite dagli Aragonesi Regnanti, tra le quali celebri sono le due Accademie, l' una eretta dal famoso Antonio Panormita, e l' altra più felicemente accresciuta, e continuata dal dottissimo Gioviano Pontano: e que-

di questo primo ordine, i nomi de' quali son da noi ricordati con venerazione.

Polit.

---

questa fu veramente la ristoratrice del sapere, e somministrò il gran moto a tanti nobilissimi ingegni, le opere de' quali in tutti i rami delle più utili facoltà formano il perpetuo elogio della Nazione, e l' epoca più luminosa della nostra coltura. Nè dee tacersi, che i nostri valsero in quasi tutte le parti dello scibile umano, ed in qualunque professione, e mestiere. La Giurisprudenza, la quale ha sempre occupato la miglior parte de' talenti nazionali, vanta una serie di uomini più o meno distinti secondo la diversa ragione de' tempi, nella professione legale, e nello studio erudito, e forense del nostro patrio Diritto. Basta per poco osservare la Biblioteca de' Giuristi di Nicolò Toppi, la Giunta del Nicodemi, e la più distesa raccolta delle memorie degli scrittori Legali, che va ora pubblicando il nostro diligentissimo Lorenzo Giustiniani, dal quale benchè giovane anco-

Polit. No : perdonatemi : non è tanto ſcarſo, quanto credete il numero delle perſone

ancora ſi è portata al ſuo compimento un' Opera, che tanto ſi deſiderava , e di cui l' eruditiſſimo Sig. D. Vin. Ariani tirò i primi lineamenti , già ſono molti anni, nel ſuo breve Commentario latino poſto in luce col titolo *De Claris Jureconſultis Neapolitanis* ec.

Nel ramo della Storia forma altresì gran numero la claſſe degli Iſtoriografi Napolitani , intorno a' quali ſon da conſultarſi le Memorie Storico-critiche ſcritte, e pubblicate ultimamente dal Abate Franceſco Antonio Soria .

Nell' ordine de' Matemateci, e Filoſofi, baſterà vederne un proſpetto nelle Notizie Storiche di eſſi meſſe in iſtampa dall'Abate Matteo Barbieri negli anni proſſimamente ſcorſi : e qui dee notarſi, che molti nuovi ſiſtemi , e ſcoverte nella Fiſica ſperimentale, e nella Medicina ſingolarmente nacquero tra noi , e valſero anche di norma a' dotti Oltramontani nella progreſſione di ſimili ſcienze ; che ora

sone di spirito, e di sommo merito in tutte le professioni, e mestieri: anzi io

ora piucchè mai si coltivano con fervore da molti nostri Insigni Professori, il chiaro merito de' quali è risaputissimo in Italia, non che in Europa tutta.

Nell' Arte poi nobilissima della Guerra, e nello studio fondamentale, e pratico delle cose militari abbiamo ancor noi una schiera di valentissimi uomini ne' tempi antichi, ed in quelli a noi più vicini, i quali presso le Corti estere massimamente han fatto risuonare i loro gloriosi nomi in tante memorande imprese, ed in mille difficili prove in fatti d'armi; di che son piene le storie, e singolarmente quelle scritte da Paolo Giovio, dal Filamondi, dal Parrino, e da altri: Quindi son chiari i nomi, ed i fatti di moltissimi prodi Generali d' Armate usciti dal nostro Regno, de' quali non pochi fanno l' ornamento di alquante nobili famiglie nazionali. Sicchè in oggi abbiamo sempre nuovi argomenti, onde lodare la sublime idea del nostro Sovrano, che tutto giorno intende a ri-

io son d'avviso, che tra noi da qualche tempo si è fatta non picciola progres-

---

risvegliare, e promuovere l'antico genio bellicoso nella suddita nazione, la quale ammira in Esso il gran modello di un Principe guerriero, e di un Maestro di Tattica Militare, pieno di talenti, e di valore, anche in seno della pace, che sotto i suoi benigni auspicj tranquillamente godiamo; la quale a vie meglio stabilire, e conservare unitamente colla sicurezza de' marittimi commercj, egli si è rivolto all' ingrandimento della Real Marina, portando innanzi tutti quegli studj ed arti, che possono coltivare la gioventù, e sostener la gloria e 'l decoro del suo Governo, a fronte di qualunque illuminata Nazione.

Ugualmente possiam noi gloriarci del rapido progresso di tutte le belle arti, e spezialmente della Musica, della Dipintura, della Statuaria, e di quanto può formare la general coltura, ed ornamento. Di che ci ha presentato, come in breve tela espressi, e raccolti i monumenti il Sig. D. Pietro Napoli-Signorelli, Segretario della nostra

greſſione di lumi in alcune parti dello ſcibile da non invidiare i noſtri maggiori. Di queſto ci aſſicurano le dotte Accademie novellamente erette, o reſtituite ſotto gli auſpicj de' noſtri Clementiſſimi Sovrani, fautori delle ſcienze, e del valore della Nazione: le produzioni, ed opere, che da tempo in tempo ſi van pubblicando; e l'amore, e zelo, che da tutti ſi nodriſce per la gloria del Principe, e pe' vantaggi dello Stato. Ma paſſiamo oltre. Il quarto Dialogo....

Let.

ſtra R. Accademia di S. e B. L., appreſtando larga materia al Chiariſſimo Cavalier Tiraboſchi, onde poter meglio accreſcere il Supplemento riguardo alle coſe di Napoli, della ſua lodatiſſima Iſtoria della Letteratura Italiana.

Polit. Il quinto Dialogo poi mi par che regga a martello.

Let. Regge a martello? Io non vorrei trovarmi dentro i panni dell' autore neppure per un ſol momento. Il veſpajo che dovrà naſcere contro di eſſo non ſarà mica indifferente: parlar delle monache, e de' loro abuſi in tempi così prevenuti in contrario in queſta parte maſſimamente, ella è coſa molto pericoloſa!

Polit. Supponete voi dunque, che manchino tra le Religioſe delle donne ſavie, ed aggiuſtate, le quali ponderando la verità, non reſtino perſuaſe dalla medeſima, e non vogliano metterla a profitto? Fate anche torto a molti capi di famiglie; ſe gli credete così ſtolti, e crudeli da non valutare l'importanza di quelle riflessioni, che alla

fine

fine conducono a ben dirigere lo ſtato, e la felicità delle proprie loro figliuole.

Let. Ma quando ben ſi rifletta, ſecondo il cennato ſiſtema ben poche, anzi rariſſime giovanette vedremmo abbracciare la vita clauſtrale, ed i Moniſteri reſterebbero a poco a poco iſolati, ed in progreſſo di tempo quaſi interamente diſtrutti. Coſa la quale nuocerebbe non poco alle famiglie dovendo in tal caſo, o rimanere a lor peſo le non collocate giovanette, o con infiniti diſpendj provvedere alla ſituazione di eſſe nel ſecolo.

Polit. A queſto ſi potrebbe agevolmente ovviare, accreſcendoſi il numero de' Moniſteri di *Oblazione*, ne' quali forſe più tranquillamente ſi vive da quelle virtuoſe donzelle che ſpontaneamente amano dedicarſi a Dio con pace dello

ſpi-

ſpirito loro, o che per effetto delle economiche circoſtanze delle proprie famiglie obbligate vengono a ritirarſi ne' chioſtri, come in un dolce aſilo di Religioſa quiete, e ſicurezza.

Let. A buon conto ſi può dire, che voi avete fatto da apologiſta dell'autor de' Dialoghi, avendo cercato non meno difendere, che giuſtificare tutti gli aſſunti dal medeſimo intrapreſi. Ma adagio, vi reſta ancor l'ultimo: oh sì: quì vi aſpettavo. Di queſto veramente voglio ſentirne con maggiore attenzione il voſtro giudizio.

Polit. Eccovelo in poche parole. E' un lavoro di nuova, e ſpiritoſa invenzione, nel quale dilucidanſi alcuni mezzi conducenti a frutto le coſe già dette, ſi previene con aſtuzia il caſo di quelle cenſure, che han trattenuto fin' ora ambe-

bedue noi in una disputa sì lunga, e nojosa.

Let. Oh, sì potrebbe contentare l'anonimo di non ricevere altra critica, che quella da se medesimo si ha fatta, e che gli è piaciuto adombrare con un tratto di affettata bizzarria! Del resto avrei grande impegno di saper con sicurezza chi egli si fosse, giacchè la persona che si va nominando nel Paese non mi pare che...

Polit. So di chi intendete. Per altro la costante voce, che ne corre fondata su di alcune probabili congetture, esclude sicuramente ogni dubbio.

Let. Oibò: non è possibile. Non me ne persuaderò mai:

. . . . . *credat judæus Apella*
Non ego . . . .

Polit.

Polit. (Ecco l'ultimo tratto della più vituperevole, e sciocca maldicenza: quando altro non resta che ridire di alcune opere, si mette in dubbio, o si contrasta al vero autore di esse la gloria di averle composte, e pubblicate.)

Let. Amico, se non m'inganno, vi è persona in là, che vi fa de' cenni.

Polit. Sì: è mio fratello che ci chiama a pranzo.

Let. (Benedetto il cielo che n'è venuta l'ora. Mi lusingo, che vi sia roba sufficiente a satollarmi, e da non restarci corrivo!)

Polit. Andiamo dunque ad esaminare il merito de' saporetti, e delle vivande, che sarà meglio così impiegato il nostro tempo, anzichè logorarci la testa su i Dialoghi dell' Anonimo, qualunque egli sia.

Let. Dite troppo bene ! Che importa a noi di ciò!

Polit. E' inutile il voler raddrizzare le gambe a' cani, diceva il Cardinal Mazzarini, ed il grande Orazio il disse meglio, e prima di lui :

Quo semel est imbuta recens, servabit odorem,

Testa diu . . . .

Favorisca.

ERRORI.	CORR.

Della I. Parte.

Pag. 29. lin. 6. minor	maggior
P. 57. l. 8. obligo	óbbligo
P. 80. l. 13. o ſtudio	lo ſtudio
P. 103. l. 7. Oh formato	Ho formato
P. 113. l. 1. gaſtico	gaſtigo

ERRORI.	CORR.

Della II. Parte.

Pag. 1. lin. 5. dubio	dubbio
P. 24. l. 19. Gloſſa	Gloſa
P. 43. l. 12. contrare	contrarre
P. 50. l. 17. *Fauſtina*	*Fauſtine*
P. 70. l. ult. *ulnera*	*vulnera*
P. 88. l. 16. *ſit tibi pari*	*ſit ibi pari*
P. 98. l. ult. *bibeat*	*bibat*.
P. 126. l. 17. perone	perſone
P. 137. l. 10. eleminati	eliminati